

GI - PALLI

A



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

4
V
24



Granducato. O. I.

9 IV - 23

III. L. V. 24



141. h. v. 2h

19628

LA BUCCOLICA

DI

P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN VERSO DI VARIO METRO

DA

GIULIO BRIA

PROFESSORE NEL SEMINARIO DI BISIGNANO



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—
1861.



A. S. Ecc.^a Rev.^a

MONSIGNOR

D. LIVIO PARLADORE

VESCOVO DI SAMMARCO E BISIGNANO

Eccellenza

Queste poche e disadorne pagine io le vergai non col pensiero di dare a Virgilio un altro traduttore: sarei stato temerario pur troppo; ma fu mio scopo di far cosa grata ai giovanetti, che a V. E. Rev.^a piacque di affidare alla mia disciplina. Per dir vero, non rinvenni in esse pregio alcuno meritevole di commendazione; e certo non vedrebbero la luce, se dal nome di Lei non ricevessero lustro e tanto.

Voglia dunque Ella, Eccellenza Rev.^a, accogliere il mio libretto, che le arriverà inaspettato sì, ma non importuno, poichè Ella ha bontà per tutti. La onorificenza, che mi viene da V. E. Rev.^a è un'arra sicura del compiacimento dei buoni e cortesi lettori: a niuno è ignoto quanto lume di sapere in Lei risplenda.

Questo lieve tributo di ossequio sia come un omaggio perenne e sincero; perchè non è suggerito da adulazione, o spinto da fallace motivo, ma richiesto dalle tante virtù, che La rendono degna di ogni lode.

Le bacio con profondo rispetto la sacra Destra, e Le chiedo la Pastorale benedizione.

Di Napoli ai 15 Dicembre 1860.

Dell'Eccellenza Vostra Reverendissima.

Devotiss. Obbligatiss. Suddito

GIULIO BRIA.



AI MIEI ALUNNI

« Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba ! »

Tasso c. 15 ot. 20.

Giovanetti carissimi, voi nati a compiere
le speranze più care dei vostri parenti; voi
che il cuore serbate ancor vergine dalla uma-
na perfidia; che apprendeste quanto sia ama-
bile la virtù, ma non provaste le amare vi-

cissitudini del disinganno, contemplate come il tempo tutto consuma , e copre di obbligo le più dolci memorie ! Ormai volge al suo termine l' anno decorso con la fugacità del venticello, che scuote i rami, suscita la pampinosa vesta della pergola fiorita , e passa ; e noi sentiam però una forza ineluttabile , che ci affretta e ci sospinge a quella meta universale, che la divina Provvidenza ha stabilito a tutti gli esseri della natura. Ma questa orbita, direi così, questo sviluppo periodico e progressivo, che nei fatti cosmologici, e negli enti razionali si osserva , è distinto nella materia e nello spirito , nei fenomeni fisici e nell'ordine intellettuale. Spunta la violetta della siepe carezzata dall'aura di Aprile , apre gli odorosi petali ai mattutini tepori, e fresca di rugiada par che saluti il sole nascente, che le infonde la vita: ma bentosto cadrà spoglia di colori; bentosto ove la pompa spargea dei suoi profumi sfiorirà languida e consunta. Schiude il suo bozzolo la crisalide; scioglie già farfalletta le sue alucce di oro, sugge, vagando, il calice della rosa e del giglio, ma nel mattino novello è

già disciolta nella terra, che l'ha nutrita — Il ruscelletto di limpida onda, che cinge con deliziose curve la prateria, poi che somministra all'erbe umore e verzura, va con mormorio soave a perdersi nell'ampio regno dei mari, donde ebbe origine — Però lo spirito dell'ente ragionevole, ch'è il soffio di Dio infuso nella creta, la fiaccola che nobilita l'uomo sopra tutte le creature, vive per cogliere il vero ed il bene, per ricongiungersi col suo primo principio, dietro la lotta faticosa dei terreni esperimenti, in una vita, che non ha confine. L'esilio di questo mondo è breve: e noi ci succediamo come passeggieri, che per un giorno riposano nella foresta, e dimani più non sono! Bisogna recare a profitto il tempo, perchè l'ora che passa più non ritorna!

Or io dimando, diletteggianti giovinetti, che rimane di tanti giorni fuggiti in una vicenda di dolori e di scarsi piaceri? qual'orma scorgete voi di tre sussecutive stagioni occupate cogli auspicii della Vergine Purissima ad illustrare la vostra mente, e temperare il cuore alla virtù? Sì, giovanetti, altro non resta

*

che la soddisfazione di aver procacciato vantaggio da tante sparse fatiche, la calma della coscienza per l'esatto compimento dei vostri doveri; oppure ahimè! l'amaro rimordimento di aver tradito voi stessi, deluse le aspettative dei vostri genitori, ed il voto della patria, che vi chiama ingrati! Ditemi, qual trasporto non avrete nell'anima allorchè rivedrete il suolo natio, se con voi porterete il frutto dei vostri sudori e di tanto studio? Le domestiche gioie saranno asperse di nuova dolcezza, vi saranno più blande le carezze materne, ed il fraterno sorriso. Ma se rendeste vane le cure del maestro, se svagaste ad inutili cure il vostro ingegno, con qual coraggio vi presenterete al cospetto del padre, che vi sarà terribile? con qual diritto richiederete dalla genitrice uno sguardo amorevole? le loro benedizioni invece di chiamare su di voi le grazie del cielo, resteranno da voi sempre lontane! E con qual fidanza vi mostrerete ad un pubblico, che, come censore austero, esamina le vostre azioni, e che a ragione attende da voi il socievole ausilio di senno e di operosità? Badate bene, giova-

netti, che la maggiore remunerazione è per voi, quando la coscienza non vi accusa d'inganno, e potete avvedervi che la parola porta a vostro insegnamento non è stata infeconda come il grano della Parabola caduto sopra l'arida pietra. Non fidate molto, miei cari, sul plauso di altrui, che potrebbe essere tante volte infinto e lusinghiero, e sovente dall'invidia avvelenato: potrebbe inorgoglire il vostro cuore, che riceve durature le prime impressioni, potrebbe farvi arrestare nel glorioso cammino, come quelli, che han colto la meta, e vi froderebbe nell'avvenire della stima dei pochi, che onorano la virtù e fan guerra al vizio!

La solerzia da voi manifestata nel giro di ben dieci mesi, l'assidua assistenza alle mie lezioni mi danno speranza che niun di voi, riducendosi in casa, abbia a maledire le sue negligenze e ad evocare il tempo scaduto senza utile alcuno. Sì, lo spero; e non è per me leggiera consolazione: sarebbe mio atroce cordoglio se questa mia fiducia rispondesse ad una opposta realtà. Ma la schiettezza del vostro volto, che riflette la tranquillità del-

l'anima paga , mi esclude ogni dubbio : ed io non cesso di esortarvi a rendervi sempre più migliori, a proseguire perseverantemente nella carriera luminosa , ove ogni indugio effettuerebbe la perdita di quanto si è conseguito. Non lascio di esortarvi a divenire buoni, utili a voi stessi ed agli altri, ad accrescere quel cumulo di conoscenze , che sceverano la mente dall'ombra dell'errore, e mostrano il vero nella piena luce, ch'è bella, corusca, indefettibile, come il lume di Dio, ch'è la verità per essenza. Siate buoni, giovanetti, siate virtuosi ! La società, che forse declina al peggio, ha mestieri di modelli d'esempio, e voi studiate di esser tali. La verità oppugnata da spiriti contraddittorii, che si vuol rendere strumento di privato interesse, abbisogna di apologisti, e voi con la parola impugnerete l'arma della difesa; struggerete il fascino vergognoso, che illude gli sciocchi. Siate buoni, siate virtuosi, o giovanetti; ma non per vana pompa di gloria, la quale è un suono bugiardo, una meteora di abbagliante luce che tosto svanisce: non per folle desio di onori, che mentre non ap-

pagano il cuore, lo aprono a nuova cupidigia: non pel falso prestigio di rendervi agli altri maggiori ; ma per solo amore del bene. Non si può cogliere la scienza nel vero suo aspetto, se non assopisce le brame d'individuale guadagno, e non mira al pubblico benessere. Fuori di questa direzione la scienza in cambio d'invviare le nazioni al miglioramento, è inizio di regresso, è fomite di sconvolgimento politico e morale: riduce gli uomini a società discordi e nemica fra liti, dissenzioni e contrasti: e muta la terra in un teatro d'infortunio, di deprimente prepotenza, e d'inevitabile scompiglio generatore di morte! Se non si ha quell'arcana influenza, figlia della scienza non guidata dall'orgoglio, chi oserà levare il grido in mezzo alla turba difettosa? chi avrà la forza di dire: « desistete, non è questa la strada? »

Laonde, miei cari, non basta circoscrivere queste massime nella sfera della vostra mente: non basta apprezzarne la certezza ed il valore; ma è uopo oprare in corrispondenza di queste sane teorie, e mostrare nei fatti l'interno convincimento. Troppo vero è che

sommo biasimo si deve a coloro che tutt'altro fanno da quel che dicono *dicunt et non faciunt* (S. Matteo 23. 3). Son essi gl' ipocriti di cui ci avverte Cristo: guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi sotto vestimento d' agnello ed internamente sono lupi rapaci! (S. Matteo c. 7. v. 15). Che ne sarebbe, se alcun di voi rinunciando alla voce della coscienza, comparisse un giorno al mondo coperto col manto lusinghiero della impostura per riscuotere dagli altri un saluto non meritato? Giovanetti, allontani il Signore questa orrenda paura! fuggite quei tali, che possono spargere mortal veleno nel vostro cuore; ogni loro sorriso è un inganno, ogni lor benevolenza è una trama pericolosa, la loro parola è un contagio, che ammorbà, il loro sorriso ha l'astuzia della frode: *Rapinas meditatur mens eorum, et fraudes labia eorum loquuntur* (Prov. 24. 2). Fuggiteli, giovanetti: ma non lasciate di averne compassione, o di modellare semprepiù le vostre azioni su le loro mancanze. Voi tolti di buon' ora alle blandizie di un secolo periclitante, rinchiusi nel silenzio di queste sacre mura, cercaste il

porto sicuro ond' evitare il naufragio della corruzione. Qui, dedicati a Dio ed alla virtù, voi crescerete come il giglio immacolato lungo il margine dell'onda pura, per dare quandocchessia la soavità dei verginali profluvii; che sono le vostre rette azioni, compimento della vostra carriera.

Però credete voi che la impresa in un tratto si consegua? Supponete, voi che abbiate a fare il solenne acquisto senza sacrificii? V'illudereste di gran lunga, miei cari! La natura lenta procede in tutte le sue operazioni; e così lo spirito si svolge gradatamente, ed al bene si appiglia a cui coll'educazione s'indirizza. Il calle che mena alla perfezione è attraversato da dighe malagevoli, da ostacoli duri:

« In cima all'erto e faticoso colle
Della virtù è riposto il nostro bene:
Chi non suda, non gela e non si estolle
Dalla via del piacer, là non perviene. » (*Tasso*)

ed il combattere quella legge opposta alla ragione, di cui si doleva l'Apostolo delle genti, non è la più facil cosa. Quindi stenti, do-

lori, vigilie, abnegazioni, enormi fatiche; ma queste fatiche sono asperse da quel balsamo, che la virtù istessa diffonde: fatiche che si rendono agevoli con l'esercizio, care ed indispensabili con l'abitudine. È questa impresa una palestra, che bisogna percorrere con molto coraggio, ove vi addestrerete in mezzo ai pericoli, trionferete con la costanza: e se ora ogni piccolo argine potrebbe farvi breccia, verrà tempo in cui spiegando tutta l'attività della mente e del cuore, oprerete la virtù necessariamente, e con trasporto infabile. Il virgulto s'inchina ad ogni auretta che scorre; ma la quercia vigorosa sull'alto della rupe sfida le tempeste e gli aquiloni, che le rumoreggiano intorno. È ben ragione, o giovanetti, che da ora voi cominciaste la funzione di quelle pratiche, che nell'avvenire vi renderanno uomini degni di ossequio universale: vi renderanno distinti sopra la volgare schiera; e proverete come solo nella virtù rinviensi l'unico conforto, che Dio sparge fra le amaritudini della vita.

Già altri pochi giorni, e voi lascerete questo sacro Convitto, per riedere alle domesti-

che gioie, ed ai luoghi, che vi rammentano la vostra infanzia. Giovineti, rimangano con voi quelle sante intenzioni, per cui tanto vi ammiravo; serbate il decoro dovuto alla vostra età, ed alla vostra condizione; mantenete quella modestia, che vi distingue dai molti, i quali stranieri ad ogni lodevole sentimento, nuotano fra l'ignoranza e l'orgoglio. — Ogni vostra azione cominci nel nome del Signore. A Lui nel mattino della vita offrite le vostre primizie, che sono il cuore e l'intelletto: essendo vero che il timor di Dio è il principio di ogni sapienza: e siano come santo olocausto i pensieri, i desiderii, gli affetti. Di Dio è pieno tutto l'universo: ed il suo spirito assiste e muove tutto l'ordine della creazione. — Non aleggia il zeffiretto fra gli ombrosi palmizii, non isbuffa la tempesta fra i ciglioni della montagna senza il suo cenno. — E l'uomo, o giovanetti, ch'è la corona della sua fattura, non dee operare se non in suo nome, non dee intraprender cosa che alla gloria di Lui non si riferisca. — Ricordatevi, giovanetti, che anche in propria casa avete stretti do-

veri a compiere; che siete più dappresso alla società, la quale vi guarda con occhio imparziale, e dove potete dare prove della vostra morigeratezza. Quindi è, giovani miei, che v'inculco di non intermettere mai quelle pratiche religiose, a cui oramai siete addestrati coll'esercizio dei savii regolamenti di questo Convitto. Fecondatele vieppiù a misura che più v' inoltrate negli anni; e ponete a queste ogni altro affare che grave sia e premuroso. Ricordatevi di assistere quotidianamente al mistico Sacrificio dell'Ostia Immacolata, da cui piovono grazie e misericordie. Voi entrerete la Chiesa con tutto il rispetto dovuto al Santuario — non imiterete coloro, che, riguardando questo dolce precetto come una cerimonia e mera formalità, riserbano per la Chiesa i più profani discorsi, le letterarie discettazioni, ed altre impertinenze maggiori. Starete modesti, devoti e penetrati dalla sublime maestà, che ispira la casa di Dio; perchè inviolabile è la soglia che rigenera la umanità ai santi lavacri, e ci accoglie fratelli assembrati allo stesso altare. La vostra moderazione, giovanetti

miei, apparisca in ogni atto: il vostro labbro non profferisca se non parole sante, e non mai ciò che potrebbe ledere la modestia ed il decoro: *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*. (Eph. 4. 29.) Lungi da voi ogni scurrilità: *nec nominetur in vobis*; avverte s. Paolo (Ephes. 5. 3). Ogni piccolo male potrebbe esser germe di male maggiore, siccome poca favilla gran fiamma seconda. E se la parola è la espressione del sentimento, si argomenta bene che chi pronuncia motti cattivi e velenosi dà segno di aver cattivo e velenoso il cuore. Oltre di che qual divario è mai tra quelli che sbrigliatamente parlano, e sbrigliatamente operano, perchè privi di ogni freno morale, con voi che siete corretti da qualunque abuso ed educati alla vera disciplina? Oh! che disdoro sarebbe se invece di esser voi di esempio, sareste di scandalo e di depravazione! Sentireste nel fondo dell'anima rimorso perenne, che, senza darvi tregua, verrebbe a turbare i vostri riposi, e farebbe strazio della vostra coscienza! Le inoneste parole, sono dei tristi, cui grava sul capo la maledizione

di Dio e la esecrazione del mondo! Palesatevi umili con tutti. L'umiltà, che assume agli occhi altrui misterioso incanto, richiama plauso sul virtuoso, che non sa mostrarsi altero. Micidiale è ogni senso di orgoglio: e colui che soffre tanta infezione sconosce il suo simile; ed ha per tutti sul labbro il disprezzo e lo scherno. Siate miti e mansueti di cuore: non vi vincano le offese, le provocazioni. Se vi si fa torto, imitate il giusto, il quale piega il capo onusto di meriti all'ingiuria dell'iniquo: ne avrete lode dagli uomini e da Dio. L'uomo cristiano, che per la via dei dolori calca il sentiero del Nazareno, deve ad esempio del Divin Maestro avvezzarsi agli stenti ed agli affanni. Chi ricusa di seguir Cristo sul Calvario, non è figlio della Croce! L'ozio sia vostro nemico, perchè l'inerzia e la pigrizia rendon fiacco lo spirito appunto come l'onda si fa impura se non è rotta fra sassi. Svolgete i libri del vostro studio, giacchè il tirocinio penoso delle lingue non soffre interruzione. Sapete ora che la molteplicità delle regole, massime dell'idioma latino, richiede

una ripetizione continuata — ebbene: se ciò trascurerete , se invece di libri cercherete trastulli, vi rimarrà appena in mente il frontispizio della grammatica e degli altri volumi, che avete ora nelle mani. In questo modo dovrete ricominciar da principio, e non credo che ci guadagnereste.

Ponete considerazione , giovani miei , a quanto vi ho detto, affinchè impariate a far tesoro del tempo. Risponderete così all'aspettazion pubblica, ed al volere dell'inclito nostro Vescovo , il quale ha questo Convitto qual mira principale della sua dilezione; perchè ravvisa in tanti giovinetti quei che un giorno esser dovranno strenui operai nella Chiesa di Cristo. Vi ricordi quando Egli, padre amorevole , benedicendovi nel Signore muoveva da voi lontano: quali furono gli accenti, che vi rivolse nel suo partire? « *Giovanetti, religione e studio* » e la sua sacra Mano posava sul vostro capo! Oh quelle preziose parole rimangano scolpite nel cuor vostro! Vi siano d'incitamento al bene: siano la testimonianza delle sue cure pel vostro impegno, e l'arra sicura della benevolenza di così

buon Prelato! Questa è per voi l'ora accettevole e proficua: se voi ve ne staréte indolenti ed inerti, ve ne pentirete allora che più non giova il pentimento. Accogliete questi miei consigli siccome il miglior dono che possiate da me riscuotere; ed abbiatevi pure, in istampa come già vi promisi, le traduzioni delle egloghe di Virgilio, e delle tre elegie del poeta Sulmonese, che voi stessi con tanto spirito ed energia recitaste nei pubblici esami inuanzi a cortese e coltissima udienza: con esse, spero, vi rammenterete di me, ovunque mi tragga la forza degli eventi umani !! —



ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA PRIMA

Titiro pastore, pago degli ozii della villa, con animo sereno e senza cure, giace sotto l'ombra di un largo faggio: scioglie ad Amarilli una canzone di amore: e l'eco del bel nome vola per le selve.

Melibeo al contrario col cuore pieno di tristezza ammira i godimenti del suo compagno: e si querela com'egli scacciato barbaramente dalla patria e dal suo campo, fra i disagi di un vivere penoso vada ramingo con poche pecorelle in cerca di lontani pascoli, angoscioso, afflitto, senza speranza di

un avvenire migliore. Se volge lo sguardo al suo stato presente, conosce quanto sia infelice; e si ricorda che erano per lui annunzii di mali le querce arse dai fulmini, e la cornacchia che stridea sul tronco antico dell'elce.

*Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuis-
De coelo tactas etc. —* (set

Se ai giorni che verranno ripiega il pensiero, l'affligge la idea terribile dei futuri affanni: sente più grave il peso della sventura, che lo farà vagare abbandonato o fra i geli della Scizia, o sugli ardori delle Libiche arene, o sotto il fosco cielo della remota Bretagna. Deplora i funesti effetti della civile discordia, il destino del suo campicello caduto sotto barbaro potere, i suoi sudori sparsi su le glebe feconde:

— *en quo discordia cives*

Perduxit miseros! en queis consevimus agros!

Non osa più sperare di mirar dall'erboso antro le sue caprette sui dorsi delle rupi pendere fra i dumi ed i cespugli; o pascere il fiore del citiso, ed il pieghevole salcio: nè spera di accordare alla sua fistola qualche lieto canto: gioie soavi dei pastorelli, che, lontani dai civili rumori, trovano nella quiete dei boschi la pace e la tranquillità.

Quanto giova a mirar pender da un'erta

*Le capre, e pascere questo o quel virgulto:
E'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua sampogna e 't verso inculto.
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor dai suoi frutti quasi occulto ;
Veder cozzar monton' vacche mugghiare;
E le biade ondeggiar, come fa il mare.*

ANG. POLIZIANO.

Queste innocenti delizie erano a lui negate! Infelice Melibeo! Eppure in mezzo al suo dolore si affaccia qualche barlume di tarda speranza di potere una volta rivedere i confini della patria, e il suo dimesso tugurio.
*En unquam patrios longo post tempore fines
Pauperis et tugurii congestum cespite culmen,
Post aliquot (mea regna) videns mirabor ar-*
(stas?)

Titiro, grato al suo benefattore, che chiama propizio Dio, promette di svenare spesso a lui, come in olocausto, le primizie del suo gregge. Quindi conforta l'amico, e l'esorta a trattener seco, giacchè i comignoli fumiganti delle lontane capanne, e l'ombra crescente dei monti annunziavano vicina la notte
*..... summa procul villarum culmina fumant;
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

I due pastori Titiro e Melibeo sono amene allusivi. Sotto il primo si nasconde Virgilio, che solo fu esente dalla proscrizione,

quando Ottavio Augusto dopo la vittoria di Filippi distribuiva ai suoi soldati le terre di Mantova e di Cremona, E Melibeo rassigna i Mantovani piangenti e mesti, perchè espulsi dai loro poderi.

Ecco come Virgilio su la piva agreste fa cantare ai pastori fatti nazionali, o le speranze di una patria oppressa, com'è in questa, e nella quarta egloga; o lo spirito della Filosofia dei correnti suoi tempi, com'è nella sesta. E delle altre, escluse poche, quale più, quale meno ritrae scene che sono simboliche, ma che il poeta mostra fra i boschi: essendo vero che la poesia pastorale, sebben ristretta fra i limiti delle selve, pure, in quanto alla materia, non si allontana dalla poesia presa nel più largo significato. Difatto l'uomo animato dal genio o vuole magnificare Dio invisibile agli occhi del senso, o si piace di contemplare la natura, come quadro meraviglioso delle opere del Signore, o si restringe ad esaminare se stesso, a svelare del cuore i misteri profondi, a mostrare i legami, che stringono la umana famiglia, può benissimo essere cittadino o pastore, cantare al suono della cetra o della sampogna, ispirarsi innanzi ai monumenti famosi, o assiso all'ombra del faggio, fra i verdeggianti pascoli della prateria.

Noi qui riferiremmo ove la poesia pastorale ebbe il suo nascimento, e presso quale nazione principalmente ebbe il suo sviluppo, se non riuscisse estraneo allo scopo di una breve introduzione.





EGLOGA PRIMA

MELIBEO E TITIRO

Melibeo

Titiro mio , di largo faggio al rezzo
Tranquillo posi , e intorno
Agreste cantilena
Al suon disciogli di silvestre avena.
E mentre noi dolenti
Lasciamo i dolci campi ed i confini,
E la patria fuggiamo,
Tu nell' ombra sicuro
Alle amene convalli ai boschi cari
Di Amarilli vezzosa il nome impari.

Titiro

A me propizio un Nume
Questi ozii grati, o Melibeo, concesse,
Onde per sempre lo terrò qual Dio.
E svenerò sovente
Sull' altare di lui
Il più tenero agnel del gregge mio.
Per lui vago e contento
Pasce in prato il mio armento,
Qual vedi,—ed a mio genio in questa riva
Sciolgo i miei canti con silvestre piva.

Melibeo

Di te invidia non mai,
Ma stupor sento: in queste parti e in quelle
Turba orrendo scompiglio i nostri piani!
E vè come in lontani
Pascoli, spingo le caprette anch' io
Doloroso ed afflitto:
E a forza quest' ancora
Che di prole gemella,
Del mio gregge speranza,
Quì tra i corili densi-è già sgravata,
E or l' ha sul nudo selce abbandonata.
Ah! se men avveduto
Stato non fossi, mi ricorda come
Di sì gravi sventure
Le annose querce dure
Dal fulmine spezzate erano avvlso:
E col sinistro grido

Là sull'elce cadente
La cornice gemente.
Dimmi or Titiro mio,
Chi è mai questo tuo Dio?

Titiro

Stolto, qual son, stimai,
Melibeo, la città che dicon Roma,
Alla nostra simile,
Ove i teneri agnelli
Meniam noi pastorelli.
Così prima sapea
Simili i cagnuoletti
Ai cani, ed alle madri anco i capretti:
Così facea confronto
Fra le piccole cose, e le maggiori;
Ma sull'altre minori
Questa città sollevasi sublime,
Qual sui bassi viburni
Il cipresso innalzar suole le cime.

Melibeo

E qual così potente
Motivo avesti di veder tu Roma?

Titiro

Fu libertà, che, tarda,
Me inerte visitò quando canuta
Cadea la barba sotto il ferro, allora
Dopo lunga stagion libertà venne.
Poi che sol di Amarilli io mi struggea,
E mi odiò Galatea.

E inver finchè diletta
Fu a me costei, nè speme
Di libertà mi nacque,
Nè di peculio alcun desio mi piacque.
Ed abbenchè sovente
Dalle mie mandre molti agnelli, e pingue
Cacio inviassi alla cittade ingrata,
Pure non mai rammento
Rieder talora a casa
Con la mia destra gravida di argento.

Melibeo

Stupia, perchè sì spesso
Invocasse gli Dei mesta e pensosa
Amarilli vezzosa;
E perchè mai sui rami
Pender lasciasse le mature frutta:
Dalla spiaggia ridente
Eri, o Titiro, assente:
E gli ondeggianti pini,
Titiro, ed i ruscelli
Ripeteano il tuo nome, e gli arboscelli!

Titiro

Che far? se altrove invano
Uscir sperava di servaggio, e numi
Trovar così clementi:
Quel giovine quì vidi,
Pel qual gli altari nostri
Fumano ogni anno ben sei giorni, e sei,
Fu quì che ai preghi miei

Benigno disse: « al pascolo gli armenti
» Radducete, o pastori,
» Siccome prima, e soggiogate i tori. »

Melibeo

O vecchio avventurato, i campi tuoi
Ti resteranno, e ti saran bastanti,
Benchè il terren pietroso,
E la palude ancor di limaccioso
Giunco, coprano i pascoli dintorno.
Le insolite pasture
Non lederan le pecore preganti;
Nè ti darà spavento
Il rio contagio del vicino armento.
Vecchio felice, quì dei noti fiumi,
Fra le verdi riviere
Godrai le lusinghiere
Aure dei sacri fonti.
Quindi d'Ibla gli sciami in su la siepe
Del limite vicino
Il fior pascendo degli amari salci,
Col soave susurro
Spesso a dolce sopor t'inviteranno:
E dimenando il potator le cime
Su la rupe sublime
T'intuonerà da lunge una canzone.
Nè la tortore intanto,
E le colombe flebili, tua cura.
Cesseran dai lor gemiti sull'olmo.

Titiro

Pria che il volto di lui dal petto mio
Cancellasse l'obblìo,
Nell'aria i cervi pasceranno, e nudi
Sovra il lido lontano
Deporrà i pesci via dal sen l'oceano:
E la Germania il Tigri,
Od il Parto berrà d'Arari l'onda,
I confin' d'amendue confusi e misti.

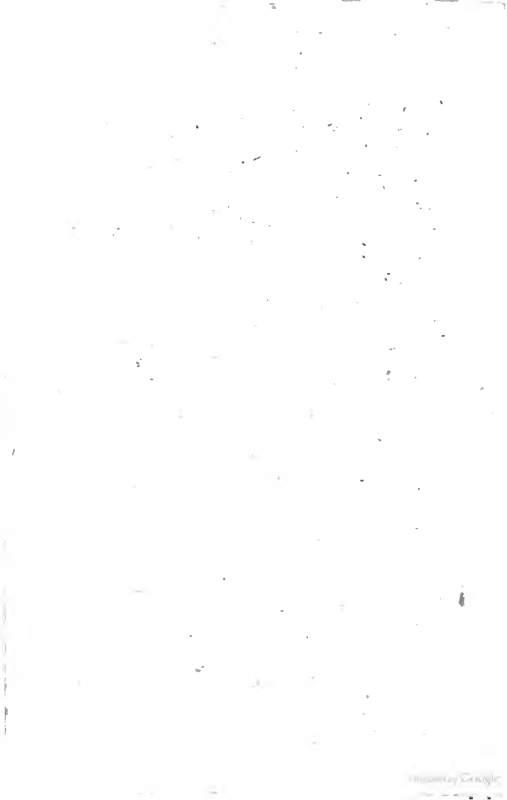
Melibeo

Ma noi da queste parti,
Derelitti e dolenti,
Andrem sopra le ardenti
Libiche spiagge, o nella Scizia, o dove
Scorre il rapido Oasse, o fra i remoti
Da tutto il mondo gelidi Britanni.
Ah! quando potrò pure
Dopo lunga stagione
Del mio tugurio contemplar la cima
Di cespugli costrutta,
Dietro le scarse spiche, mia ricchezza?
Questi culti maggesi
Si avrà dunque un soldato,
E un barbaro le messi?
Ecco dove discordia i nostri oppressi
Cittadini costrinse! — ecco a stranieri
Seminammo i poderi!
I peri innesta or Melibeo; le viti
In ordine disponi!

E voi caprette, un giorno
Armento fortunato,
Itene da me lungi, ite caprette:
Non più sull' erme vette
Di dumosi dirupi
Pender vi mirerò dall' antro mio!
Non più per liete valli e per burroni
Volerà l' eco delle mie canzoni.
Nè fia più mai nell' avvenir che voi
L' amaro salcio e 'l citiso fiorente
Da me guidate coglierete al pasco!

Titiro

Meco intanto potrai per questa notte
Su verdi frondi riposar. Quì sono
Mature frutta, tenere castagne,
E di latte rappreso
Ancor copia bastante.
Ve' che appare fumante
Delle ville ogni tetto;
E giù dalle montagne
L' ombra scende maggior per le campagne.





ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA SECONDA

Questa egloga ci apre innanzi gli occhi una vasta campagna adombrata dalle dense cime dei faggi; ove solo l'eco di qualche cadente ruscello si frange nella solitudine, o il soffio di qualche aura commossa dimena i rami, che s'intrecciano e conservano il rezzo e la frescura. Un pastore, agitato da interno spasimo, viene solingo ad interrompere coi suoi lamenti la tranquillità di que-

sta natura selvaggia. È desso Coridone, che, invaghito di Alessi avvenente e leggiadro, e perchè non cura costui il suo amore, va querelandosi di tanta durezza.

Agitata è la sua fantasia e il cuore per la lontananza del giovinetto; onde credendo di parlargli vicino e di vederlo occultarsi dietro i tronchi delle annose piante, lo persuade a rimanere, giacchè il sole vibra raggi cocenti, e gli animali stessi in così pieno meriggio chieggono l'ombra, mentre Testili prepara pei mietitori ristoratrici vivande.

*Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos:
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu*

Allia, serpillumque herbas contundit olentes.

È solo quando esclama, e dirige ad Alessi queste appassionate parole: e solo resta dopo l'apostrofe dolorosa; solo, circondato da noiosa desolazione, non ode intorno che il suono dei suoi accenti, i quali si perdono senza che orecchio umano li ascolti. Ed egli crede che sia indegno dell'amore di Alessi, perchè Alessi nol conosce, e non l'apprezza. È quindi che gli manifesta la ricchezza sua in numerosi armenti sui monti di Sicilia:

*Mille meae Siculis errant in montibus agnae:
Lac mihi non aestate novum, non frigore desi-*

gli dice com'è perito nel canto, sicchè imita Anfione quando dietro sè traeva per l'Aracinto gli armenti invaghiti dei dolci suoni: *Canto quae solitus si quando armenta vocabat Amphion Dircacus in actaeo Aracyntho.*

Loda di se stesso le belle forme, che testè avea scorto nel placido specchio dell' onde, quando il mare non turbato dai venti giaceva in calma:

*Nec sum adeo informis: nuper me in littore vi,
Cum placidum ventis staret mare.* {di,

Infine affinchè alletti maggiormente Alessi a venire fra le selve, encomia il loco, la tranquillità dei campi, e i diporti della caccia, e le dolcezze della pastorizia. Gli offre una piva di qualche pregio, che Aminta non potè conseguire con replicate istanze: e due cayrioli macchiettati di bianco, che Testili desiderò invano: ed i gigli, e le viole, e il narciso, e l'aneto olezzante, e tutti quei fiori fra cui si aggiravano le ninfe, e che riempivan di soave profumo l'aere circostante.

Ovidio nelle sue Metamorfosi, raccontando le avventure di Apollo, mette in bocca di costui quasi simili esortazioni a Dafne che si arresti e non lo schivi.

*Nympha, precor, Peneia, mane: non insequour
(hostis:*

Nympha mane: sic agna lupum, sic certa leo-
(nem,

*Sic aquilam penna fugiunt trepidante colum-
(bae;*

Hostes quaeque suos: amor est mihi causa se-
quendi.

*Me miserum! ne prona cadas, indignave laedi
Crura notent sentes, et sim tibi causa doloris:
Aspera, qua properas, loca sunt: moderatius,*
(oro,

Curre, fugamque inhibe: moderatius insequor
(ipse.

*Cui placeas, inquire tamen: non incola montis,
Non ego sum pastor: non hic armenta, gregesve
Horridus observo: nescis, temeraria; nescis,
Quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tel-*
(lus

Et Claros, et Tenedos, Patareaque regia ser-
(vit;

Jupiter est genitor per me, quod eritque, fuit-
(que,

Estque patet: per me concordant carmina ner-
(vis;

Certa quidem nostra est: nostra tamen una sa-
(gitta

*Certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit:
Inventum medicina meum est, opifexque per
(orbem*

Dicor, et herbarum est subiecta potentia no-
(bis (1)).

METAM. lib. 4.

Ma a chi parla Coridone se Alessi è lontano? ei sparge i suoi richiami senza frutto: l'aura trepidante gl'invola, e l'ansia di quell'anima fervente non si mitiga, e lo stringe in affannosa angoscia fintanto che arriva la sera coi foschi pallori, e vede riedere alle stalle i buoi coll' aratro appeso al giogo, e cedere il movimento e la vita nei campi:

Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni:
Et sol crescentes decedens duplicat umbras.

Quì ai suoi vaneggiamenti segue il dispetto, e la ragione si desta dal disinganno; ei

-
- (1) — Fermati, ei grida,
Fermati. o figlia di Peneo, ti prego;
Perchè fuggi così? Non io nemico
Ti seguo: ah! il cervo dal leon, dal lupo
Fugga l'agnel, dall'aquila il colombo!
Ognun dal suo nemico: amante io seguo,
Amor solo mi sprona. Ohimè! del! guarda
Che tu non cada, o punganti le spine
L'immeritevol piè; ch'lo non ti sia,
Misero me! del più leggier dolore
Involontario autor! mira di sterpi
Tutto è ingombro il sentier! fuggi più lenta,
Più lento ti seguirò. Volgiti almeno,
E conosci a cui piaci: ah! non son io

compiange se stesso , le tralasciate cure e l'ozio.

*Ah Corydon, Corydon quae te dementia coepit
Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est !!*

Come che non sia da interessarci il soggetto di questa egloga, pure non si può non ammirare la delicata forma con cui Virgilio l'ha trattato. L'affetto vi è trasfuso a ribocco, ed in questo niuno mai lo pareggia; le immagini sono risaltate, l'espressioni ed il verso teneri e adattati alla condizione dello amante pastore, il quale vorrebbe tutti commuovere colle sue parole.

Non è certo l'amor puro ch'egli descrive; quell'amore che rannoda la umanità col san-

Rozzo pastor, che in questi monti o greggia
Guardi od armento; e tu non sai chi fuggi,
Ninfa incauta, nol sai! Tenedo e Claro
Servono a me, Patera e Delfo: io figlio
Sono di Giove, e le passate cose,
E le presenti e le future io scopro.
Al suon per me della temprata cetra,
S'accordano le rime, e l'arco mio
D'invincibile ha il vanto. Ahi! ne conobbi
Un più possente ancor, che questo petto
Non tocco pria piagò. Maestro e padre
Detto pur son del medicare, e nota
È a me d'ogni erba la virtù secreta.

BONDI.

to legame della fratellanza, e coordina tutti gli esseri allo scopo supremo ch'è Dio, unico fonte di amore, che come tale si offre unico oggetto della volontà. Da Lui, ch'è anche prima verità, partono i raggi, che indirizzano le creature al sentiero della Beatitude. Ma l'uomo, che attraverso il velo della materia non arriva talora a percepirlo nella sua luce, devia dalla vera direzione, e si getta a risguardare le creature, che lo circondano. E sovra queste diversa può essere tale acquiescenza dell'uomo; cioè, o per aprirsi spiritualizzandosi la via a contemplare le bellezze di Dio, perchè come dice il Petrarca:

.....-le opre mortali

Sono strada al Fattor chi ben l'estima.

oppure trascinato dalle sensuali attrattive di una immodesta avvenenza vuolsi abbandonare ai trasporti voluttuosi ed osceni e lordarsi di turpitudini.

Il primo stato è abbondevole di gioie soavi e d'illusioni: si cerca allora entro nuvola dorata un bene, che si rassomiglia a Dio, e, che, perenne pensiero, si fa presente or sotto di uno, or sotto d'altro più ridente aspetto: sorride l'anima nel fervore di cari sentimenti, che le alimentano una segreta le-

tizia e si distrae dalla terra, per elevarsi ad una sfera più sublime.

Il secondo stato abbatte l'energia dello spirito, che non si solleva al di sopra del fango in cui s'immerge; distrugge le bellezze della vita; non dà pascolo alla fantasia, inaridisce ogni lodevole sentimento, e deturpa l'arte, che lo imprende per tema.





EGLOGA SECONDA

Fervea d'amore Coridon pel vago

Alessi, del padron cura e trastullo;
Nè che sperarne avea. Spesso pertanto
Sotto il rezzo venia dei densi faggi;
E quì, solingo, ai monti, alle foreste
Questi incolti spargea vani richiami:
O Alessi, i carmi miei, crudel, tu sprezzi,
Nè ti muove pietà di me, che alfine
Tu costringi a morir!—Vè che gli armenti
Chieggono anch'essi l'ombra e la frescura.
Anco il ramarro cerca i rovi; anch' ella

*

Testili, ai lassi mietitor' pel caldo
Pesta l'aglio e il serpillò, erbe fragranti.
Ed ah! che mentre i tuoi vestigi seguo
Nel più cocente sol, sovra gli arbusti
Le cicale fanuo eco ai miei lamenti!
Forse non era assai più dolce il fasto
Di Amarilli soffrir, non che l'altero
Sdegno, o piuttosto sopportar Menalca,
Quantunque ei bruno e candido tu fossi?
Ah! leggiadro fanciullo, il tuo candore
Non apprezzar così! negletto al suolo
Cade il bianco ligustro, e si raccoglie
Il pallido giacinto!

In odio, o Alessi,
Tu m'hai; nè cerchi ch'io mi sia; nè quanto
Di latte ricco, e ancor di niveo armento!
Sopra i Sicali monti erran ben mille
Mie caprette, ed ognor fresco a me viene
Sia nell'està, sia nell'inverno il latte,
So anch'io quei versi modular, che Anfione
Cantar solea, mentre seguia suo gregge
Pel littoral dell'Aracinto.

Ed io

Sì deforme non son! nella queta onda
Pocanzi io mi guardai, quando tranquilli
Erano i flutti, e al mar taceano i venti.
Nè temo Dafni al paragon, te stesso
Giudice, se verace è la mia immagine.
Oh! almen ti piaccia dimorar fra queste

Ville, che sdegni; le umili capanne
Abitar meco, sacctar cervi, e meco
Dal verde ibisco, allontanar la greggia
Delle caprette. E fra le selve e i boschi
Quì meco Pane imiterai nel canto
Fu Pan, che il primo varie canne insieme
Accoppiò con la cera, Ei delle agnelle
Ha cura, e dei pastori.

Ah! non ti spiaccia
Eder con la sampogna il sottil labbro!
Che non tentò, che mai non fece Aminta,
Perchè tanto sapesse? Ho anch'io di sette
Canne ineguali una sampogna: in dono
Lasciolla un tempo a me Dameta, e: questa
T'abbia secondo possessor: mi disse
In sul morir: disse Dameta, e stolto
Aminta m'invidiò — Pur a te serbo
Due cavriuoletti, che con mio periglio
Nella valle trovai: di bianche macchie
Han cosparsa la pelle, ed ogni giorno
D'un' agna esauste ambo le poppe fanno.
È gran tempo che Testili mi prega
Per ottenerli, e allfin l'avrà, chè duro
Ti rendono i miei doni!

Oh! quà ten vieni,
Vezzoso garzoncello: a te le ninfe
Di gigli porteran pieni canestri.
Per te la bianca Naiade cogliendo
Le pallide violette e i più elevati

Papaveri, unirà la cassia, il fiore
Dell'aneto fragrante ed il narciso:
E con altre soavi erbe il giacinto,
E il girasole. Sceglierotti lo stesso
Cotogne mele con lanugin molle,
E le castagne, ad Amarilli assai
Ben grate un tempo.—aggiungerò le bionde
Prugne, ed avrà un tal frutto anche il suo
E coglierò, voi lauri, e te, vicino (vanto.
Mirtò, perchè spargete insiem raccolti
Misti profluvii di soavi odori.
Ben sei tu rozzo Coridon; nè i tuoi
Doni Alessi gradisce; e se con doni
Imprendi a gareggiar, Jola ti vince.
Ahimè che feci mai? tra i fiori ho spinto
L'austro, oh infelice! ed il cignal nelle acque
Di cristalline fonti!—

E a che tu fuggi,
O pazzarello? — anco fra selve i Numi
Abitarono, e Paride Troiano.
Nelle città, ch'ella fondò, dimori
Pallade sola — le foreste a noi
Siano più che altro sommamente grate.
La torva leonessa il lupo insegue;
Il lupo cerca la capretta; il fiore
Questa chiede del citiso: e te, Alessi,
Va rintracciando Coridon: ciascuno
Tratto è dal suo desio.

Già con l'aratro

Sospeso al collo fan ritorno i bovi ;
Già il sol, che parte, fa maggiori l'ombre;
Ma io sempre per amor divampo! un freno,
O legge alcuna esser vi può in amore?
Ah! Coridone, Coridon, qual mai
Follia ti colse? Sovra l'olmo ombroso
Mezzo potata ti riman la vite!
Perchè non badi con flessibil giunco
Una fiscella ad intrecciar piuttosto,
Onde hai certo più d'uopo? Un altro Alessi
Avrai, se questo ti si mostra austero.





ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA TERZA

Son tre i pastori, che compariscono in questa Egloga: Menalca, Dameta e Palemone. I primi due dopo un alterco vicendevole si provano a cantare, per decidere chi meglio sia perito nel canto, giacchè l'uno si crede dappiù dell'altro. A Palemone è riserbato il giudizio della disfida.

Pria di cominciare l'alternata canzone Menalca fa paiese una stizza segreta verso il compagno, e si scorge dalle parole, ch'egli,

invidiando la fiducia di Egone in Dameta, a questo dirige.

*Hic alienus oves custos bis mulget in hora,
Et succus pecori et lac subducitur agnis.*

Dameta a sua volta non risparmia i rimproveri e le rampogne a Menalca; e lo punge con motti assai mordaci: gli ricorda alcuni falli, che lo disonorano, dopo di che Menalca propone la contesa nel canto. Si stabilisce un premio, che spettar deve al vincitore, e serve per destar più l'ingegno ed avvivare la fantasia dei pastori poeti. Così nelle giostre ed in altri ginnastici sperimenti suolsi proporre un premio a corona del forte, che primiero consegue la meta.

È di qualche pregio ciò che Dameta pone per pegno.

—..... *Ego hanc vitulam (ne forte recuses
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus)*

Menalca, che nulla ha del gregge, scommette due tazze di faggio, ove traluce maestria di lavoro e squisitezza d'arte d'intaglio.

— *pocula ponam*

Fagina, coelatum divini opus Alcimedontis.

Ciascuno dei due emuli ha offerto non lieve scommessa; ma quella di Dameta è più prezzevole: e perchè anch' egli avea due tazze scolpite pure da Alcimedonte, dice: *(des.
Si ad vitulam spectes, nihil est quod pocula lau-*

Da Giove comincia l'amebeo dei due pastori; da Giove prototipo dell'arte pagana, la quale, escludendo assolutamente ogni elemento biblico, esclude eziandio la sublimità ortodossa nei vati del Gentilesimo. Per questa parte qualunque poetica lucubrazione, ove non risplenda la maestà del domma cristiano è infeconda di diletto e di utile. Si popolò il Parnaso di tante dive, si riempì il mare di ninfe ed i boschi, e le foreste, ed i fonti; ed il poeta trovò in esse una ispirazione per sì lungo tempo, finchè il Cristianesimo, porgendo più nobile idea dell'uomo e di Dio, avviò la poesia a scopo più glorioso. E di fatti, se il vero, che parla all'intelletto, è un elemento necessario del bello, che soddisfa l'immaginazione, e l'uno e l'altro informano la poesia, quale attrattiva può essa ricevere da fondamento privo di verità? La Mitologia, pascolo dell'etnica scuola, inaridiva la poesia, deturpava le arti e restringeva lo spirito nel campo del sensibile e del materiale; laddove il Cristianesimo spezzando i vincoli del mondo visibile, spinse l'uomo al cielo, nobilitò le scienze, divinizzò le arti, e mutando lo spirito umano guidò i popoli a nuovo cammino. Carlo Nodier nella introduzione alle Meditazioni poetiche del Signor Lamartine così dice — « *Chez les anciens ce*

» sont les poètes qui ont fait les religions ;
» chez les modernes c'est la religion qui crée
» enfin des poètes — . . . La seule vue du
» ciel dit plus de choses à la pensée que Sa-
» turne et Jupiter. Les muses du Parnasse
» classique ont perdu presque toute leur sé-
» duction ; et la religion, muse immortelle ,
» régnera sur les générations poétiques de l'a-
» venir » (1).

Non già che siam per riprendere in Virgilio questo difetto , se pure difetto è per lui : ma vogliam dire che la sua poesia non può certamente porgere all'animo quella soddisfazione, che deriva dallo amore, dalla pietà , e da tutti i nobili sentimenti scaturiti dall'Evangelo; ch' educano il cuore alle verità sante, suggeriscono l'abnegazione del mondo, ricreano l'anima e la confortano con la speranza dei beni eterni. Eppure, osserva la Staël, che Virgilio è tra' poeti latini quegli che si possà dire più spirituale. Dunque il difetto era nell' arte, non già nell'artista.

(1) « Presso gli antichi sono i poeti che han creato le religioni ; presso i moderni è la religione, che produce i poeti — . . . La sola vista del cielo suggerisce al pensiero più cose che Saturnò e Giove. Le muse del Parnaso classico han quasi perduto ogni attrattiva : e la Religione , musa immortale, regnerà sopra le poetiche generazioni di avvenire. »

Però il Mantovano in semplici modi ritrae la semplicità della vita rurale, e dipinge a meraviglia i caratteri, e la indole coi più naturali colori.

Dameta si gloria dell' amore di Galatea, bellissima fanciulla, la quale a lui slancia per vezzo un pomo, e fa mostra di nascondersi, ma brama esser veduta dal suo garzone:

*Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices et se cupit ante videri.*

A questo tratto delicato e naturale ognun ravvisa in Galatea una giovinetta, che seconda i moti del suo cuore: e che cresciuta nelle campagne non mostra artificio.

Mamiani, profondo filosofo e poeta di alto sentire, in uno dei suoi leggiadri Idillii così fa cantare il pastorello Terenzio ad inchiesta di Adelina:

.
Dinnanzi come vento

Talor mi si dilegua:

Nè soffre ch' io la insegua,

E non m'ascolta.

Nell' orto alcuna volta,

Scinta il bel piede, sale

S' un giovin pero, al quale

I pomi fura.

E mentre in questa cura

Trattiansi, io la rimiro;

E le lancio un sospiro,

Ed ella ride:

Poi se un bel pomo vide

Tra fronde rosseggiare,

Mi dice: io tel vuol dare:

Ecco io tel prendo;

Allor le palme stendo

In alto con gran fretta;

In viso ella mi getta

Alcune foglie.

Le sue più accese voglie

Son per l'aperta valle

Far di poche farsalle

Prigioniere.

O dietro al suo levriere

Mover l'errante piede,

E far di fiori prede

Alle campagne.

(Idil: 2—La scampagnata)

Canta Dameta i doni serbati a Galâtea ,
e quei di Aminta Menalca. Ricordano pure
Fillide ed Amarilli, di cui funesto è lo sde-
gno , dolce e grata la parola—Pollione è
ammiratore dei versi ; ed a lui volgono i
due pastori voti ed augurii. Come all'oppo-
sto maledicon di Bavio e di Mevio i nomi
e la memoria.

Come pastori premurosi del bene della greg-

gia, or l' uno esorta i pastorelli a chiedere altrove le fragole ed i fiori, perchè sotto l'erba sta il serpe nascosto, ed ora l'altro sforza le pecore a schivare la infida spiaggia.

Amore e fascino per vario modo fan male agli armenti, e se ne lagnano i due pastori. Amor crudele snerva il torello di Dameta nell' ubertoso campo, ed è anche esiziale al mandriano:

Eheu, quam pingui macer est mihi taurus in
(arvo!

Idem amor exitium est pecori, pecorìsque ma-
(gistro!

ed il fascino, ch'è venefico influsso di occhio maligno, fa dolorare Menalca su lo stato infelice delle sue agnellette:

His certe neque amor causà est; vix ossibus
(haerent!

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos!

Un enigma, che vien proposto a vicenda, dà termine al bel canto, che in ambedue i pastori deve ammirarsi per concetti, varietà e forma. Sicchè Palemone, che siede a giudice, li dichiara amendue degni del compenso, giacchè amendue han cantato mirabilmente:

Non nostrum inter vos tantas componere lites:

Et vitula tu dignus, et hic; et quisquis amores

Aut metuet dulces, aut experietur amuros;

Claudite iam rivos, pueri, sat prata biberunt!





EGLOGA TERZA

MENALCA, E DAMETA

Menalca

Dimmi, Dameta, di chi è mai l'armento?
Forse di Melibco?

Dameta

No; ma di Egone;
Pocanzí Egon me l'assidò in custodia.

Menalca

O pecorelle, o voi, gregge infelice!
Mentre che assiduo Egon cova Neera,
E ch'ella a lui mi preferisca teme,
Questo straniero guardian quì munge

L'agne due volte all'ora; e sì la forza
Ritoglie al gregge ed agli agnelli il latte!

Dameta

Pensa che ad uom, quäle son io, non devi
Tài cose dir! Ben sei pur noto quando
Biechi guardavan gl' irchi, e in qual recesso,
E con chi!...tu ben sai;...ma sul tuo fallo
Riser benigne le ninfe.

Menalca

~~~~~  
Allor dir vuoi  
Quando mi vider di Micone gli olmi  
Tagliare, e insiem le tenerelle viti  
Con dannevole falce?

*Dameta*

O quì piuttosto  
Tra i faggi annosi, quando a Dafni l'arco  
Spezzasti e la sampogna, che ti spiaeque  
Vederle in dono, empio Menalca, a lui;  
E se tu un danno almen non gli recavi,  
Saresti morto!

*Menalca*

E che farà un padrone,  
Se il servo ladro osa pur tanto? Io forse  
Non ti vidi, o infedel, celatamente  
Il capro trarti di Damon tra i forti  
Latrati di Licisça? e quando io stesso,  
— Ove sen va quel tal: gridai? Sta attento,  
Titiro, al gregge! — tu ten stavi occulto  
Sotto i carici.

*Dameta*

Forse a me quel capro,  
Che la mia piva meritò coi versi,  
Damon, già vinto nel cantar, potea  
Non cedermi? ei medesimo nol negava,  
Ma: dartelo non posso: mi dicea —

*Menalca*

Cantando tu il vincesti? E puoi vantarti  
Che avesti mai congiunta con la cera  
Una sampogna? E non solevi spesso,  
Inesperto qual sei, sperder pei trivii  
Su la stridula canna inutil verso?

*Dameta*

Vuoi tu dunque provar chi di noi meglio  
Valga nel canto? Io quì depongo in pegno  
Una vitella, che due volte al secchio  
E' munta, e nutre ancor duplice prole,  
Onde puoi ben gradirla. Al paragone  
Tu qual pegno darai?

*Menalca*

Nulla ardirei

Porre del gregge, chè sovero ho il padre,  
E una madrigna austera: entrambi il gregge  
Contan due volte in ogni giorno, e un d'essi  
Anco i capretti. Ma offrirò pur io  
(Giacchè vuoi trastullar) ciò che tu stesso  
Di più alto valor confesserai:  
Due tazze, dico, di scolpito faggio,  
Lavoro del divino Alcimedonte.

Su cui per facil tornio i lenti tralci  
Piega una vite, e coi corimbi sparsi  
Dell' edera confonde. Han due nel mezzo  
Statuette incise: un è Conone, e l'altro.....  
Chi è mai? che con la verga il mondo intero  
Alle genti descrisse, e qual più adatto  
All'arator sia il tempo, e al mietitore?  
Ad esse ancor non appressai mio labbro,  
Ma nascoste le serbo.

*Dameta*

A me due tazze  
Fè pure Alcimedontè: intorno ci cinse  
Serpeggiante pei manichi un acanto.  
V' ha sculto Orfeo nel centro e le seguaci  
Selve. Nè ad esse avvicinai mio labbro,  
Ma nascoste le serbo. Or dì: qual pregio  
Han le tue coppe alla vitella a fronte?

*Menalca*

Sì, che oggi a me non sfuggirai; ti seguo  
Ad ogni patto: bramo sol che alcuno  
Ci ascolti: ecco, ecco Palemon quà giunge:  
Farò che al canto altrui più non isfidi.

*Dameta*

Ebben, che tardi se hai che dir? son pronto:  
E sia chi vuol per giudice, io l' accetto.  
Tu, Palemon vicino, ai nostri carmi  
Pon' mentè, che non è cosa da scherzo.

*Palemone*

Cantate orvia, mentre che insiem seduti

Starom sull'erba molle: or lieto è il campo;  
Sbuccia la pianta; il bosco ora s' infronda,  
E la stagion bellissima si mostra:  
Tu in pria Dameta, indi dirai, Menalca,  
Con versi alterni grati alle Camene.

*Dameta*

Da Giove, o Muse, il canto,  
Abbia principio intanto:  
Piena è di Giove tutta la natura:  
Ei della terra ha cura—e del mio verso.

*Menalca*

Me il divin Febo ancora  
Di largo affetto onora:  
E i doni suoi giammai mi vengon meno:  
Il lauro sempre ameno—ed il giacinto.

*Dameta*

Un pomo a me pur getta  
Galatea lascivetta:  
E sen fugge tra i salici; ma pria  
D'esser vista desia—la verginella.

*Menalca*

Anzi Aminta, mio bene,  
Sovente a me sen viene:  
E l'immagin di lui sì nota è a noi,  
Vieppiù che ai cani suoi—sia Delia stessa—

*Dameta*

Ormai pronti ho ben io  
I doni all' idol mio;

Testè il loco notai, che io stesso vidi,  
Ove fanno lor nidi—le colombe—

*Menalca*

Là dall'arbusto incolto  
Dieci aurei pomi ho colto  
Al mio garzon: sol questi ora gli ho dati:  
Dimani a lui mandati—altri saranno.

*Dameta*

Oh quante e quai parole.  
Dir Galatea mi suole!  
Deh recate agli Dei, pietosi venti,  
Di sì flebili accenti—alcuna parte!

*Menalca*

O Aminta, e qual diletto  
Avrò mai dal tuo affetto,  
Se mentre là il cinghial vai tu seguendo,  
Io quì alle reti attendo—in altro sito?

*Dameta*

Iola, quest'oggi è il mio  
Fausto giorno natio:  
Venga a me Fille, e tu, quando pel grano  
Offrirò non invano—una vitella.

*Menalca*

A me fra mille e mille  
È assai più cara Fille;  
Chè pianse afflitta, o Iola, al partir mio:  
E « addio, mi disse, addio! »—pietosamente.

*Dameta*

Alte mature biade

Trista la pioggia cade:  
Il lupo al gregge, ai rami il vento è infesto:  
Di Amarilli è funesto—a me lo sdegno.

*Menalca*

Il salcio alle agne piace;  
Il corbezzol ferace  
Ai capretti, e l'umore al seminato;  
Ma a me fra tutto è grato—il solo Aminta—

*Dameta*

È a Pollion gradito,  
Benchè basso e sfornito  
Il nostro canto: una vitella, o Dive,  
Pascete in queste rive—al lettor vostro.

*Menalca*

Anzi Pollion compone  
Mirabili canzone.  
Pascete un toro a lui che per la lena  
Sparga col piè l'arena—e 'l corno spinga.

*Dameta*

O Pollion, chi t'ama  
Abbia ciò che ti brama:  
Scorrano intorno a lui di mele i fiumi,  
E producangli i dumi—il dolce amomo.

*Menalca*

Chi a Bayio non è avverso  
Ami, o Mevio, il tuo verso:  
Ed ei medesmo pei silvestri luoghi  
Insiem le volpi aggioghi—e munga il capro.

*Dameta*

Voi che fraghe nascenti  
Cogliete, e fiori olienti,  
Fanciulli, lungi or via da questa spiaggia;  
Sotto l'erba selvaggia—il serpe è ascoso.

*Menalca*

Pecore pascolanti,  
Non v'innoltrate avanti:  
Perigliosa è la riva, e quì dappresso  
Asciuga il capro stesso—le sue lane—

*Dameta*

Lungi dalla fiumana  
Le caprette allontana,  
Titiro; quando l'ora è più opportuna  
Io laverò ciascuna—in quella fonte.

*Menalca*

Riunite le agne or via:  
Se al latte il sol, qual pria,  
Sarà contrario, invano allor di quelle  
Mungerem le mammelle—in su la sera.

*Dameta*

Ahi che nel fertil prato  
Languo magro e snervato  
Il mio toro!..È l'amore, amor tiranno,  
Che reca al gregge danno—ed al pastore.

*Menalca*

Vedi: son ossa e pelle  
Le tenere mie agnelle,  
Non per amor: ned io so qual arcigno

Fascina occhio maligno—il gregge mio.

*Dameta*

Dimmi ove mai si mostri

Il cielo agli occhi nostri

Non più che di tre spanne ampio e patente;

E sarai per la mente—a Febo uguale.

*Menalca*

Or dimmi tu in qual suolo

Nascono fiori a stuolo,

Che hanno il nome di re scritto alla fronda;

E tu sol la gioconda—Filli avrai.

*Palemone*

Io non valgo a compor gara colanta:

Della vitella sei tu degno, e al pari

Costui la merta, e ognun, ch'emulo a voi,

Canta d'amore le anarezze, o i dolci

Sensi ne teme. Ormai, pastori, i fonti

Chiudete alfin: bevvero troppo i prati.





## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA QUARTA

---

A più elevato argomento rincora Virgilio la sua musa. Finora aggirandosi tra i boschi, cantò egli le gioie dei pastori nei quieti silenzi delle campagne; ed ora senza uscir dalle selve propone soggetto più sublime di canto. Difatto egli, lieto di pronunziare il fatidico annunzio Cumano, predice come alla nascita d' illustre bambino riederanno i regni di Saturno, ed una gente pacifica popolerà il mondo; come la terra offrirà spontanea ogni frutto, l'uva penderà rosseggiante

dagl' incolti dumeti, e le querce stilleranno  
mele dai tronchi annosi.

*Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna;  
Iam nova progenies coelo demittitur alto.*

.....

*Molli paulatim flavescent campus arista;  
Incultisque rubens pendebit sentibus uva,  
Et durae-quercus sudabunt roscida mella.*

Qui si vede come il poeta per esaltare  
vieppiù il fausto nascimento del Bambino por-  
tentoso espone gli effetti mirabili da osser-  
varsi nella natura, la quale lascia quanto ha,  
per così dire, d'imperfetto, assume aspetto  
più maestoso e sublime, e produce fenomeni  
più soddisfacenti. Oltre di che concorda con  
la vita animale la insensibile vegetativa, che  
si suscita più vigorosa sotto l'influsso di una  
virtù efficace tanto da ricusar la terra ra-  
strello od aratro. E quella si purifica e di-  
vien più nobile nella umana classe di modo  
che scéverandosi i popoli di delitti, cesse-  
ranno le guerre, gli odii intestini e le di-  
scordie; e negli esseri privi di ragione su-  
bentrerà all'indole ferina la mansuetudine e  
la dimestichezza.

*Ille Deum vitam accipiet. Divisque videbit  
Permistos heroas et ipse videbitur illis:  
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.*

.....

*Ipsae lacte domum referent distenta capellae  
Ubera; nec magnos metuent armenta leones.*

Ecco i bei colori, coi quali Virgilio ha dato risalto al suo disegno. E non è la poesia una pittura piena di movimento e di azione quando la espressione del poeta non è un semplice accordo di rima e di misura; ma sibbene l'analisi della vita che si svolge nel mutuo succedersi di virtù e di vizii, di piaceri e di dolori, di pacifici avvenimenti e di sanguinosi contrasti? E Virgilio nulla ci lascia desiderare di più nella descrizione della universale felicità, che dovea spargersi per tutto il mondo. Il Tasso, che attinse da Virgilio le bellezze della greca e romana tessitura, come l'Alighieri ne avea anche tratto lo bello stile, par che non avesse avuto altre parole per mostrare nell'Aminta la tranquillità di che può esser feconda un'età felice e senza contenzioni.

*O bella età dell'oro*

*Non già perchè di latte,*

*Sen corse il fiume e stillò mele il bosco;*

*Non perchè i frutti loro*

*Dièr dall'aratro intatte*

*Le terre: e gli angui errar senza ira o tosco;*

*Non perchè nugol fosco*

*Non spiegò allor suo velo,*

*Ma in primavera eterna,*

*Ch'ora s'accende e verna,  
Rise di luce e di sereno il cielo;  
Nè portò peregrino  
O guerra, o merce all'altrui lito il pino.*

Esclama poi Virgilio nel desiderio di poter celebrare le magnanime imprese e le virtù di questo Bambino reso già adulto, perchè la sublimità del soggetto infonderà al suo canto tanta nobiltà da vincer Lino, Orfeo e lo stesso Dio Pane.

Quistionano i critici volendo indagare chi sia mai il Fanciullo, che imprende a decantare Virgilio in questo genetliaco carne. Varie sono le opinioni, ma son tutte ipotesi, alle quali si aggiunge l'altra del Mirabelli, che sembra non estranea, e plausibile. Egli dice che questo Bambino non è altro se non una idea del poeta, un desiderio solenne, una speranza comune di vedere un riparo ai mali da cui erano oppressi i suoi concittadini. L'impero di Roma stabilito sul capriccio, reso crudele dal sangue, depravato dal lusso e dalla licenza fra le tumultuose vicende dei marziati furori, facea desiderare a tutti un futuro scampo a simili danni; essendo certo che l'uomo nelle sue maggiori disgrazie si slancia nell'avvenire, dirada le ombre, che lo avvolgono, e scorge non lontano il confine dei suoi dolori. Questa esal-

tazione profetica, questo sospiro di un bene venturo è la idea che Virgilio riveste di forme sensibili, e concretizza nel pargoletto nascente, che chiama germe di Giove, rampollo dei Numi.

*Chara Deum soboles, magnum Iovis incrementum.*







## EGLOGA QUARTA

---

Ergiam, Sicule muse, a più sublime  
Canto l'ingegno: gli arbosecelli e i bassi  
Tamerischi, non han per tutti vanto:  
Se le selve cantiam, siano le selve  
Di un console pur degue.

Ormai venuta  
È del Carme Cumeo l'etade estrema:  
Già ricomincia di più lieti tempi  
Giro beato: Astrea ritorna: i regni  
Riedono di Saturno; e a noi discende  
Nuova stirpe dal Ciel.

Tu fausta arridi,

Casta Lucina, al pargolo nascente,  
Per cui, la ferrea età vinta e dispersa,  
Per tutto il mondo sorgerà più mite  
Gente fra noi: regna già il tuo Apollo.  
E te console ancor, l'età famosa,  
O Pollion, comincerà, e dei magni  
Mesi il corso: e se mai del nostro antico  
Fallo, qualche orma rimarrà, distrutta,  
Dal perenne timor sciorrà la terra.  
Egli vivrà qual Dio: misti coi numi  
Vedrà gli eroi; e fra di lor vedrassi  
Anch'ei, che il regno sosterrà del mondo  
Dalle patrie virtù reso tranquillo.  
E a te, fanciullo, porgerà la terra  
Spontanea, in dono l'ellera vagante,  
La collocasia, il baccaro, e il fiorito  
Acanto—A casa le caprette istesse  
Gonfie di latte raddurràn le poppe;  
Nè più l'armento temerà i leoni—  
Sparsi dattorno alla tua cuna i fiori  
Nasceranno leggiadri: allora il serpè  
Spento sarà: sul suolo inaridita  
L'erba cadrà d'atro veleno infetta;  
E ovunque spunterà l'assirio amomo—  
Ma quando tu potrai le imprese e l'opre  
Dei tuoi parenti, e i valorosi fatti  
Leggere degli eroi; quando dischiuso  
A te sarà della virtù l'incanto,  
Fertile il campo riderà di spiche:

Dai pruni incolti rubiconda e bella  
Penderà l' uva, e dagli annosi tronchi  
Le querce stilleran mele soave—  
Pur resterà del pristino delitto  
Qualche ascoso vestigio, onde le navi  
I mari scorreranno, e di alte mura  
Saran cinte le rocche; e sul terreno  
Segnati i solchi — Nuovo Tifi, e nuova  
Argo sarà, che degli scelti eroi  
Trasporterà il drappello: orrende guerre  
Succederanno, e nuovo Achille ancora  
Verrà in Troia spedito.

Allor che poi.

Nel vigor dell'età sarai tu adulto,  
L'onda il nocchiero lascerà, nè alcuno  
Nautico pino muterà le merci:  
Tutto offrirà ogni terra: e più non fia  
Che rastri il suolo soffrirà, nè falce  
La vigna, e omai dal grave giogo sciolti  
Dal robusto cultor saranno i bovi.  
Nè prenderà finto color la lana,  
Ma del prato l'ariete ai paschi ameni  
Or d'ostro vago porporino, ed ora  
Di gialla tinta cambierà il suo vello.  
E il vivo minio vestirà senz'arte  
I teneri agnelletti alla pastura.  
Uniformi al volere alto del Fato  
Si dissero le muse ai loro fusi:  
« Via correte tòi secoli felici » —

O progenie di Numi, o del gran Giove  
Rampollo augusto, ai tuoi solenni onori  
Vieni, chè l'ora è giunta; il mondo mira  
Con la mole convessa, e terre e mari,  
E il vasto cielo ginbilanti e lieti  
Nella speme del secolo venturo.  
Oh! dell'estrema vita almen mi resti  
Tanto vigor, che mi sarà bastante  
A celebrar le tue gagliarde imprese —  
Nè il Tracio Orfeo mi vincerà nel canto,  
Nè Lino ancor, benchè a costui provveda  
Apollo genitor, benchè ad Orfeo  
Calliope arrechi il suo celeste aiuto.  
Che se anche Pan, giudice Arcadia, infine  
Meco nel canto al paragon venisse,  
Sarebbe Pan, giudice Arcadia, vinto —  
Tenero fanciullin, col riso ormai  
Riconosci la madre, à cui recaro  
Ben dieci mesi dolorose cure.  
Su via bambin, chi non rivolse un riso  
Ai genitor' nè l'accettò alla mensa  
Il Nume mai, nè al talamo la Dea.

---



## ESPOSIZIONE DELL'EGLOGA QUINTA

---

Tenera non meno che graziosa è la scena dell'Egloga Quinta. Mopso e Menálca pastori seduti sotto l'antro intrecciato dai tortuosi tralci della vite selvaggia cantano a vicenda la morte e le glorie di Dafni. Le ninfe dei boschi piangono il defunto pastore, ed i fiumi e gli arbusti son testimoni ai gemiti della madre di lui, che stringendo al seno la esangue spoglia del figliuolo chiama crudeli i Numi. Vedi in questo atteggiamento

5

lacrimevole espresso tutto il cruccio di una genitrice afflitta, che accoglie spento fra le braccia il frutto del suo ventre. Lo intenso dolore la spinge ad imprecare verso il cielo, e sotto il peso di sì grave bestemmia soffogare i singulti della disperazione: ma questi moti non sono diretti dalla ragione, perchè il dolore l'ha resa insensibile. Oh! chi può dire il cordoglio di una madre sconsolata! La donna in generale, secondo le osservazioni dei fisiologi, per cagion dei tessuti più delicati e meno solidi nella regione dei tendini e dei nervi è più facile ad eccitarsi, più suscettibile di movimenti esaltati del cuore, e di sentimenti vivi. Accoppiandosi queste cause all'affetto di madre, che d'ogni affetto è maggiore, si comprende quanto di questa siano ferventi i palpiti sui casi del proprio figliuolo.

Lo squallore è per tutta la campagna; nei solchi del grano spunta il loglio funesto, ed in cambio della viola sorge irto il cardo ed il paliuro dalle acute spine. I bovi non cercano più i pascoli lungo i freddi torrenti, e le caprette non corrono a sbrucare l'arbusto su gli erti burroni, od a libare l'acqua del cristallino fonte: il lutto è universale.

Con più sublimità di concetti, con più

maestosa armonia lo stesso Poeta nel 1.<sup>o</sup> Libro delle Georgiche canta la morte di Cesare. E cominciando dai segni orribili, che diede il sole così dice:

*Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam  
Quam caput obscura nitidum ferrugine textit.  
Impiaque aeternum timuerunt saecula noctem  
Tempore quamquam illotellus quoque, et aequo-*  
(ra ponti,

*Obscoenique canes, importunaeque volucres  
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in*  
(agros

*Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam  
Flammarumque globos, liquefactaque volvere*  
(saxa?

*Armorum sonitum toto Germania coelo  
Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes.  
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes  
Ingens, et simulacra modis pallentia miris  
Visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae  
Infandum! sistunt amnes, terraeque dehiscunt.  
Etc..... (1).*

- (1) — . . . . .  
Quando seguì di Cesare la morte  
Per la pietà di Roma il biondo capo  
Scolorò di ferrigno; ebber sospetto  
Delle tenebre di perpetua notte  
Le genti scellerate; e già di tanto

Dafni pastore amato da tutti, conosciuto fino al cielo, celebre per aver domato le tigri, istituite feste e danze a Bacco, e rivestiti i tirsi di frondi viene assunto agli onori celesti. E mentre varca le insolite vie dell'Olimpo, vede le nubi e le stelle scorrere sotto i suoi piedi:

*Candidus insuetum miratur limen Olympi:*

*Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.*

Eretti sono a Dafni due altari, su di cui ogni anno offriranno i pastori due tazze di latte spumante e di olio; ed a lui siccome a Bacco ed a Cerere saranno fatti annualmente sacrificii e vóti.

---

Fatti intesi ne avean la terra, il mare,  
E gl'importuni cani, e i manchi augelli.  
Quante volte in quei dì fu vista PEtna  
Dalle fornaci irrompere, e di un fiume  
Ondeggiante, bollente i campi interi  
Allagar dei Ciclopi, avventar fiamme,  
E sassi liquefatti. Un fragor d'armi  
Intuonò tutto di Lamagna il cielo,  
E l'Alpe si crollò fuor dell'usato;  
I silenzi dei boschi alta una voce  
Da per tutto destò, pallide larve  
Meravigliose ad ogni cuor sicuro  
Si lasciavan vedere a mezza notte!  
Orrendo a dir! favellano le belve,  
Sostano i fiumi, si spalanca il suolo:  
Ec:

DIONIGI STROCCHI.

L'egloga finisce con le offerte scambievoli di Menalca e di Mopso. Il primo in compenso del bel canto dona una piva , su la quale egli stesso avea accordato gli altri componimenti bucolici ; il che ci mostra che Menalca figura Virgilio — E Mopso , che simboleggia qualche altro poeta, offre di ricambio un vincastro di uguali nodi, e fornito di rame.

Questo è in breve ciò che riguarda il soggetto di questa egloga.







## EGLOGA QUINTA

---

### MENALCA E MOPSO

*Menalca*

Giacchè quiyi congiunti entrambi siamo,  
Tu destro al suono, ed io nel canto esperto,  
Mopso, perchè non segghiam fra gli olmi  
Ai nocciuoli frammisti?

*Mopso*

A te maggiore  
Convien, Menalca, che ubbidisca, o vuoi

Posar nell' ombre vagolanti, e mosse  
Dai zefiri soavi, o sotto l' antro:  
Ve' come tutto la selvaggia vite.  
L' antro di radi grappoli coperse—

*Menalca*

Te in queste selve pareggiar può solo  
Aminta.

*Mopso*

Certo no, mentre ei presume  
Lo stesso Apollo superar nel canto.

*Menalca*

Mopso, primier comincia, o che ti piaccia  
Di Fillide cantar gli amori, o i vanti  
Di Alcone, o gli odii celebrar di Codro.  
Comincia: al pasco Titiro gli agnelli  
Custodirà.

*Mopso*

Riporterò piuttosto

Quei versi, che cantandoli a ripresa,  
Sopra il verde scolpii tronco di un faggio,  
Or non ha molto. Tu di poi procura  
Che meco Aminta al paragon quì venga.

*Menalca*

A mio parer, tanto ti cede Aminta,  
Quanto al pallido olivo il salcio cede,  
E l'umile salionca ai porporini  
Roseti.

*Mopso*

Or via che più? già siamo nell' antro.

## CANTO IN MORTE DI DAFNI

---

Per Dafni, già spento da morte crudele,  
Spargevan le ninfe pietose querele:  
Miraste quel pianto voi corili e fiumi,  
Allor che la madre stringendo sul cor  
Del figlio la salma, le stelle ed i numi  
Chiamava spietati nel pieno dolor!  
O Dafni, in quei giorni non chieser gli ar-  
(menti  
Il pasco consueto lunghesso i torrenti:  
Nè l'agna alcuna erba cercò sui burroni:  
Nè d'onda alcun sorso ai ruscelli libò:  
E dicon le selve che d'Africa i leoni  
Dolor di tua morte possente agitò.  
Fu Dafni, che il primo nei cocchi veloci  
Di Armenia costrinse le tigri feroci:  
Fu Dafni, che al culto del nume Lico  
I balli festosi primiero eseguì:  
Fu Dafni, che a fregio dell'ebbro torneo  
I tirsi di frondi e di fiori vestì.  
Siccome le vite è degli alberi il vanto:  
E i grappi la vite fan bella cotanto:  
E il toro la greggia, e la messe i poderi,  
Tal fosti quì in terra di tutti splendor:

Poi che tu sparisti, dai nostri sentieri  
Apolline e Pale sparirono ancor!  
Nei solchi, ove il grano vieppiù si diffonde,  
Il loglio ora sorge, e l'avena infeconde:  
Ov'era la viola, e i narcisi più belli,  
Il cardo e l'acuto paliuro spuntò:  
Spargete quì fiori; adombrate i ruscelli,  
Pastori, chè Dafni tãi cose ordinò.  
Un tumulo ergete a memoria diuturna;  
E funebre scritta incidete sull'urna:  
« Io Dafni già noto da queste colline  
« Infino alle stelle per gloria ed onor:  
« Io stesso di care leggiadre agnelline  
« In queste montagne leggiadro pastor »,

---

*Menalca*

Poeta illustre, a me dolci i tuoi carmi  
Son, come a stanco passeggero è il sonno  
Sul verde smalto, e al sitibondo il grato  
Fresco liquor di zampillante rivo,  
Quando più il sol l'immobil' aere incende.  
Tu nel suono non sol, ma nella voce  
Il maestro pareggi, o fortunato,  
Garzon, che dopo lui sarai primiero —  
Intanto a te, comunque siano, i miei  
Versi dirò: fino alle stelle il tuo  
Dafni alzerò, che mi degnò di amore.

*Mopso*

A me che mai maggior di questo dono  
Offrir potrai? Degno di laudi e canti  
Era il fanciullo: e Stimicone istesso  
Diè plauso un tempo ai tuoi sublimi versi.

APOTEOSI DI DAFNI

*Menalca*

Glorioso Dafni mira i lucenti  
Sentieri azzurri dei firmamenti:  
Scorrer le nubi con gli astri vede  
Sotto il suo piede —  
Ond'è che intorno tripudio investe  
Prati, campagne, boschi, e foreste:  
Ridon con Pane tra l'erbe e fiori  
Ninfe e pastori —  
Nè al gregge i lupi più insidie fanno;  
Nè i lacci al cervo tessono inganno:  
Dal cielo Dafni ben si compiace  
Di nostra pace.  
Dei monti stessi l'erte frondose  
Ergono al cielo voci festose:  
Gridan gli arbusti daccanto al rio:

È Dafni un Dio —

Propizio arridì, Dafni, ai tuoi cari:

Ecco ch'eretti son quattro altari:

Due che ad Apollo sacriamo in dono:

Due per te sono.

Di latte colme due tazze ogni anno:

Due piene d'olio per te saranno.

Ed allietando spesso il convito

Di vin gradito;

Dappresso al foco, se l'aere è algente,

All'ombre amene nel Sirio ardente

Di Arvisie vigne verserò fuore

Gentil liquore.

Egon, Dameta sciorranno un canto:

E Alfesibeo nei salti intanto

Andrà imitando fra lor gli astuti

Satiri irsuti.

Sarai per sempre, Dafni, adorato:

Allor che il campo verrà purgato;

Quando alle ninfe gli usali onori

Danno i pastori.

Finchè ama il pesce l'onda dei fiumi;

Finchè dei monti gli alti cacumi.

Cerca il cinghiale; finchè sui rami

Succhian gli sciami

Del timo il fiore, nè la cicada

Lascerà il pasco della rugiada,

La gloria, il nome, gli elogi tuoi

Staran fra noi.

E avrai tu voti, siccome l'hanno  
Cerere e Bacco per uso ogni anno:  
Farai tu quindi che i tuoi devoti  
Sciolganq i voti.

---

*Mopso*

Qual dono a te render potrò, che degno  
Sia del tuo carne? Assai men grato e dolce  
È a me dell'Austro il sibilare leggiadro,  
O il suon dell'onda, che s'infrange al lido,  
O del fiume, che svolgesi fra valli  
Di sassi ingombre.

*Menalca*

Tu ricevi intanto

Questa piva sottil con cui cantai:

« *Fervea d'amore Coridon pel vago*

*Alessi* « — e ancora modulai con questa:

« *Dimmi, Dameta, di chi è mai l'armento*

« *Forse di Melibeo?* » —

*Mopso*

Tu in cambio accetta,

Qual don, questo vincastro, il quale è in raro

Pregio pel bronzo, e per gli uguali nodi;

E che, sebben più volte a me chiedea

Antigone, non l'ebbe: ed egli allora

Del nostro amor non si mostrava indegno.

---





## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA SESTA

---

Argomento sublime, oggetto di epico carme, non era confacente per ora a Virgilio, il quale avea in mano la sampogna, e tratteggiar dovea la vita dei pastori. Ei che scegliea per tema le imprese dei prodi capitani e le battaglie illustri, fu richiamato da Apollo a cantare le ombrose ville e le graziose delizie della campagna. Ciò solo per serbare integra la uniformità del carattere

e la verisimiglianza ; non perchè non era per lui imboccare la tromba eroica , e poggiar alto sì per sublime fantasia , come per dotta ed elegante dicitura.

Virgilio , tesoriero delle greche bellezze , che ha illustrato il Lazio coi suoi famosi concenti poetici , di cui ha rivestito le opre gagliarde del Duce Troiano , versa nell' Eneide dovizia di pregi originali.

Dante , il poeta che stabilì la lingua nel bel paese dell'Arno , confessa che da Virgilio attinse la venustà del suo magnifico dire:

*« O degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami il lungo studio, e l' grand'amore,  
Che mi han fatto cercar lo tuo volume.  
Tu sei lo mio maestro e l' mio autore,  
Tu sei solo colui da cui io tolsi  
Lo bello stile, che m' ha fatto onore ».*

E Dante , ch' esprime tanto ossequio al Mantovano , siede a capo della italiana epopea. Maggiori di ogni elogio sono le parole del chiaro ingegno d'Italia Vincenzo Gioberti — *« Oh quanto il poeta italico si lascia  
« addietro non solq Omero, ma Firdussi, Via-  
« sa , Valmichi, per la vastità del disegno,  
« e la stupenda lautezza del lavoro! Il suo  
« poema così ampio come lo scibile umano  
« abbraccia la virtù e la colpa ; la gioia e  
« la sventura, la luce e le tenebre , la filo-*

» *sofia e la religione, la storia e la favola,*  
« *l'Italia e l'universo, la creazione e la pa-*  
« *lingenesia, il passato e l'avvenire, la terra*  
« *ed il cielo, il tempo e l'eternità; e discorre*  
« *con pari sicurezza per tutti gli ordini so-*  
« *crasensibili della ragione, e per tutti i gra-*  
« *di del Creato.* (Saggio sul Bello Cap. X.)

Il merito di Dante fa maggiore quel di Virgilio: e noi aggiungiamo a tanta lode l'energiehe ed eloquenti espressioni di Madame Stael. « *Dante, l'Homère des temps mo-*  
« *dernes; poète sacré de nos mystères reli-*  
« *gieux, héros de la pensée, plongea son gé-*  
« *nie dans le Styx, pour aborder à l'enfer;*  
« *et son âme fut profonde comme les abîmes*  
« *qu'il a décrits* » (Improvisation de Corin-  
rinne au Capitole) (1).

La idea, eh' è il concetto racchiuso nella mente, come seme dentro il frutto, si esterna col verbo, ossia parola, la quale non è altro che la forma, cui assume in questo transito, e che diversifica nei varii individui, che fanno uso della favella. A modo

---

(1) « Dante, l'Omero dei tempi moderni, poeta sacro dei nostri misteri religiosi, eroe del pensiero tuffò il suo genio nello Stige, per abbordare nell' inferno; e l'anima sua fu profonda come gli abissi eh'egli ha descritto. »

di esempio, l'uomo della scienza, maturato negli studi parla con maggior proprietà e sodezza di un volgare, il quale alla scarshezza delle cognizioni fa corrispondere un disadorno linguaggio. E così un pastore, che, menate al pascolo le pecorelle, intuona al suono della piva una canzone, non dee fare sfoggio di alti pensieri, e di forma maestosa: e certo sarebbe stato inverisimile per Titiro un canto, che non fosse stato umile e dimesso.

Ed ecco che Virgilio, il quale sotto il nome di Titiro si cela, ci mostra una scena per quanto semplice, altrettanto bella e dilettevole. Due pastorelli Cromi e Mnasilo sorprendono Sileno aggravato dal sonno: e con l'aiuto di Egle, naiade bellissima, lo avvincono con ghirlande di fiori, per spingerlo a cantare — Sileno, destatosi, se ne persuade, e li fa contenti.

Quì il poeta, per tratto mirabile di arte, esalta il canto del Nume con mostrare la letizia nei fauni, nelle fiere, e nei monti:

*Tum vero in numerum Faunosque, ferasque*  
(videres  
*Ludere, tum rigidas motare cacumina quer-*  
(cus.

Prende Sileno inizio dall'origine del mondo; e ridice come da atomi materiali spinti

senza legge da arcano e perenne moto siano derivati gli elementi misti e confusi: come dalle acque separata la terra abbia dato fuori piante ed animali: come il sole sparse i suoi vergini splendori sui monti, che per la prima volta scuoteano ai venti le selvose creste:

—..... *canebat uti magnum per inane coa-*  
*(ctum*  
*Semina terrarumque , animaeque , marisque*  
*(fuisse,*

*Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis*  
*Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.*  
Canta e spiega Sileno un sistema indecoroso di filosofia, che dà tutto al caso ed alla combinazione, e secondo la quale tutte le sostanze sono composti ed aggregati fortuiti.

Supremo delirio della mente umana sono le ipotesi, con le quali si ha voluto gettar lume sul solenne istante che bella ed armonica si equilibrò nel vasto spazio la macchina del mondo. Fizioni degradevoli e bizzarre, che, sconvolgendo la morale delle azioni, hanno offerto dell'uomo una definizione troppo vile. L'umana ragione, che oltre certi limiti trova oscurità, è molto audace da voler talora penetrare nei più reconditi recessi della Provvidenza, quando si sperde nella indagine dei soli fenomeni naturali. Ben

dicea quel dotto poeta di Venezia Luigi Carrer:

» Nostro intelletto poco o nulla afferra  
Di tante meraviglie, e sì stupende;  
Quindi ipotesi e ciance, e rabbia e guerra,  
E chi presume più mēno ne intende;  
Ma quei che mansueto il guardo atterra,  
Nè ad indebiti voli i vanni stende,  
Quel ver che altrui costò travaglio tanto  
Senza punto cercar sel trova accanto. »

Continua il suo canto Sileno; tien dietro al corso degli avvenimenti, che seguirono colle cosmiche evoluzioni: e cenna i vanti di Gallo poeta, lo scempio di Filomela, la orribile metamorfosi di Scilla, e la infanda sventura di Pasifae, cui il poeta commiserando oh! quanta compassione racchiude in quel verso:  
*Ah! virgo infelix quae te dementia cepit!*

Molto altro, che il poeta non dice, fu cantato da Sileno. Virgilio, senza precisarlo, lascia l'arbitrio d'immaginarlo al pensiero, che trascorre libero, e sdegna ogni freno— Il canto perdura fino a che su le cime dei monti manca la luce del sole, ed Espero prende luogo del maggior pianeta.



## EGLOGA SESTA

— — —  
SILENO  
—

Prima si piacque di abitar Talia  
Le selve e i boschi, nè sdegnò col suono  
D'umil piva temprar Siculo carne—  
Mentre io dei re le glorie e le battaglie  
Volea cantar, vienmi all'orecchio Apollo,  
E mi ammonisce: — ad un pastor conviene  
Pascere, Titiro, il gregge, e più dimesse  
Scioglier canzoni.—Ond'io, giacchè ben molti  
Braman dir le tue lodi, ed i tuoi illustri

Bellici fatti , su la tenue avena  
Intendo modular silvestre cāto;  
Nè ciò senza tuo cenno. E se alcun mai,  
Per desio tratto, leggerà i miei versi,  
Queste nostre mirici, ed ogni bosco  
Te, Varo, canteran: nè tanto è a Febo  
Pagina accetta, che non abbia in fronte.  
Scritto di Varo il nome.

All'opra, o Muse.

Cromi e Mnasilò in duro sonno oppresso  
Vider Silen nell'antro : avea le vene  
Di esterno vino, come sempre, gonfie.  
Sciolte dal capo presso a lui cadute  
Giaceano le ghirlande, e dal consunto  
Manico , il fiasco gli pendea vicino.  
L'assalgon (perchè il vecchio ambo più volte  
Con le promesse di cantar deluse )  
E con le stesse sue ghirlande un laccio  
Gli fanno intorno. Ai timidi si aggiunge  
Egle compagna, la bellissima Egle  
Fra le Naiadi ninfe; e a lui, che scosso  
Era dal sonno , con sanguigne more  
Le tempie tinge per trastullo e 'l fronte —  
Sorrise ei dell'inganno, e: — perchè , disse,  
Legarmi? — Via scioglietemi o fanciulli:  
Voi lo poteste, e una tal gloria basti.  
Bramate versi, ed or l'avete: a voi  
Versi darò: ben altro premio a lei. —  
Imprese il canto: e allor veduto avresti

Lieti i Fauni danzar misti alle fiere,  
E le querce agitar le cime annose —  
Nè tanto i gioghi del Parnassio monte  
Godon di Febo, o per Orfeo le vette  
Dell' Ismaro e del Rodope.

Cantava

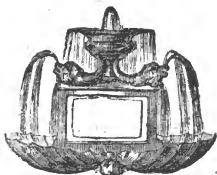
Silen siccome nel gran vuoto spinti  
Eran dell' aere, e della terra i semi,  
E del foco, e del mar: come da questi  
Nacquer le cose, e del novello mondo  
Crebbe la mole: come quindi dura  
Si fè la terra, e dentro l'ampio mare  
Separò l'acque, e a poco a poco assunse  
Forme di cose: come il sol primiera  
Mirâr le genti stupefatte, e come  
Cadder le piogge dall' eccelse nubi,  
E sursero le selve, e per gl' ignoti  
Monti, i radi animai givan vagando.  
Quinci di Pirra le slanciate pietre  
Ei narra, e i regni di Saturno, e i crudi  
Caucasei augelli, e di Prometeo il furto.  
E in qual fonte inchiedessero i piloti  
Illa smarrito, e come *Ila, Ila* da lungi  
Tutta la spiaggia ripetesse intorno.  
E il cieto amor pel candido giovenco  
In Pasifae compiangere (avventurata  
Se non v' erano armenti). Ahi, giovinetta  
Infelice, qual mai follia ti prese!  
Anch' esse empir le Pretidi coi loro

Falsi muggiti le campagne, e niuna,  
Benchè temesse sopra il collo il giogo,  
E cercasse le corna in su la fronte,  
Desiò del gregge così turpi amplessi.  
Ahi donzella infelice! or tu pei monti  
Erri solinga, ed ei, l'eburneo fianco  
Reclinato sui morbidi giacinti,  
Rumina l'erbe sotto l'elce ombrosa,  
O insegue alcuna dell'armento! Ai boschi,  
Ninfe, chiudete, o Dittee ninfe, il varco:  
Così qualche orma dell'errante bove  
Vedrem per caso, o sia tratto dai verdi  
Paschi, o col gregge alle Gortinie stalle  
Lo spinga per amor qualche vitella.  
Poi canta la fanciulla, che stupita  
D'Esperia i pomi nella giostra colse.  
Canta le Fetonziadi, e le riveste  
Di muschio e amara scorza, e dalla terra  
Mutate in alti pioppi le solleva:  
E Gallo errante del Permessò ai fiumi,  
Quando una delle Muse ai monti Aoni  
Guidollo, e tutto a lui di Febo il coro  
Riverente levossi; e in divin verso  
Lino pastor, cinto di fiori il crine  
E d'appio amaro, sì gli disse: — questa  
Sampogna accetta che ti dan le Muse,  
E che dièr prima al vecchio Asereo: con essa  
Gli orni dai monti ei trar solea cantando.  
Ora sovra essa del Grineo le lodi

Cantar ti piaccia sì che altrove alcuno  
Bosco non v'abbia che più pregi Apollo —  
E che più dir? com'ei cantò di Scilla  
Figlia di Niso, o di colei, che, il fianco  
Tutto succinto di latranti mostri,  
Come vuol fama, le Dulichie navi  
Empì di tema; e lacerò coi cani  
Negli alti gorgi i timidi nocchieri?  
O come di Tereo mostrò le membra  
Mutate? e quali a lui profferse in dono  
Orrende dapì Filomela? e il corso  
Che il trasse ai boschi; e l'ali, onde infelice  
Passò volando sul suo antico tetto?  
Ciò che da Febo meditante intese  
Un dà l'Eurota fortunato, e ingiunse  
Anche ai suoi lauri d'imparar, ripete  
Tutto Sileno, e dei suoi canti il suono  
Levano agli astri le percosse valli,  
Finchè raccorre nell'ovil gli armenti,  
E noverarli impose la nascente  
Contrà voglia del ciel primiera Stella —







## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA SETTIMA

Nell' egloga settima il Poeta Mantovano ci mette innanzi un pastore di nome Dafni, il quale seduto all'ombra gode la frescura di un faggio, che rimescola le frondose cime al soffio dei venticelli. Due altri pastori, Coridone e Tirsi, ivi convenuti coi loro greggi, si sfidano ad una gara di canto. Ambedue nel fiore della giovinezza, di Arcadia ed esperti nelle poetiche prove:

*Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,  
Et cantare pares, et respondere parati.*

E Melibeeo , cui poco fa era smarrito il caprone, e va errando per rinvenirlo, sente chiamarsi. È Dafni, che gli dice essere al sicuro il capro , e gli agnelli ; e lo invita a rimanersi seco là dove i giovenchi conyengono dalle praterie a disselarsi. Ameno è il luogo , poichè le frescure del Mincio ricoprono quella sponda di verdi canne, ed un soave ronzio spargono le api fra i rami delle sacre querce:

*Huc ipsi potum venient per prata iuveni;*  
*Hic viridis tenera praetexit arundine ripas*  
*Mincius, eque sacra resonant examina quercu.*

Virgilio, impareggiabile nelle descrizioni, sceglie pel poetico gareggiamento questo luogo delizioso, perchè il poeta che parla in una concitazione sublime dell'anima, e che si suscita più vivo all'aspetto della ridente natura, trova una ispirazione nell'erbe, nei fiori, nel mormorio dei ruscelletti, fra le ripe vestite di verzura, nell'aurette lusinghiere, che fanno stormire le frondi degli arboscelli; o nel disco della luna, che riflette i suoi chiarori sul limpido cristallo dei fonti; e nel raggio del sole, che o riversa un'onda di luce novella sul panorama della ridesta natura, o tinge di oro le occidue balze e saluta le alte vette del suo tramonto.

Il poeta contemplando queste maraviglie na-

turali, che gli rivelano una arcana potenza, e lo sollevano oltre la sfera delle umane facoltà, sente pure una forza arcana, creatrice, che gli porge la parola, ed erompe nel canto, ch'è la espressione dell'anima commossa. Così il Prati:

*Oh mobili onde! oh libere  
Aure! oh campagne aperte!  
Anche nel verno vedove  
D'astri, e di fior deserte,  
Voi la parola arrete,-  
Che cerca il mio pensiero,  
E a stemperar la sete,  
Che il cor mi consumò,  
Sopra l'altàr del vero  
Tutto svelar saprò.*

Canti Lirici — *La Parola.*

Così allo spettacolo della campestre bellezza Coridone e Tirsi incominciano i loro versi.

Di quanto pregio sia questa poesia di Virgilio; com'egli rilevi la pastoral vita, le sue dolcezze, i suoi bisogni, la sua semplicità con forma graziosa, e qual sia il divario fra il canto dei due pastori non si può quì sufficientemente esporre; i limiti di breve argomento nol consentono. Diciam solo che le immagini, le similitudini in bocca di Coridone sono più gentili, più delicate; ed il

verso stesso scorre più dolce e più maestoso. Onde a ragione Melibeo aggiudica al medesimo la palma del poetico certame, e stabilisce inferiore Tirsi al suo emulo.

*Haec memini : et victum frustra contendere*

*(Thyrsin:*

*Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis.*

Or si domanda: che simboleggiano questi pastori gareggianti? Chi è mai questo Melibeo? Qui, varie interpretazioni da varii Espositori. Vogliono alcuni che Virgilio nasconda i poeti Greci e Teocrito da lui superati; ed altri dicono essere lo stesso Mantovano che celebra le sue lodi. Però, senza ricorrere ad allusioni, pensa il Mirabelli che la scena è pastorale nel vero senso, ed esprime un fatto successo nei boschi, e niente più.





## EGLOGA SETTIMA

---

Sotto elce risuonante  
Sedea Dafni per caso,  
E Tirsi e Coridon gli armenti in uno  
Avean quivi raccolti:  
Tirsi gli agnelli, e Coridon le capre  
Abbondanti di latte.  
L'un l'altro pastore  
Ambò d'età sul fiore:  
Arcadi entrambi, e al canto e alla risposta

Pronti ed uguali insieme.  
Quì, mentre ai mirti tenerelli ordia  
Schermo dal gelo, il mio capron va via —  
E in rintracciarlo da lontan ravviso  
Dafni; ed ei me vede, e: quà, mi grida;  
Quà corri, o Melibeo,  
Già salvo il capro, ed i tuoi agnelli sono;  
E quì nell'ombra, se altro a far non hai,  
Meco seder potrai.  
Quà corrono i giovenchi  
Tratti dai prati ai ruscelletti ameni.  
Quivi il Mincio circonda  
Di verdi canne la serena sponda.  
E delle sacre querce in su le cime  
Mandan gli sciami un sonito perenne —  
Che far dovea? nè meco Alcippe allora,  
Nè Filli meco avea,  
Che all'ovile guidasse  
Gli spoppati agnelletti:  
E grande ardea fra Tirsi e Coridone  
Poetica tenzone;  
Sicchè ai loro trasporti  
Le mie cure sospesi. I canti loro  
Con verso alterno avvicendâr, siccome  
Volean le Muse. Coridone intanto  
Fu il primo, e Tirsi soggiungea col canto.

---

*Coridone*

Gioconde ninfe di Libetra, voi  
A'me dei versi l'armonia temprate,  
Quale un dì a Codro concedeste (i suoi  
Versi pareggian quei di Apollo Vate.  
S'io nol posso, la mia piva diletta  
Dal sacro pino penderà negletta.

*Tirsi*

E voi di Arcadia pastorelli, un serto  
D'ellera ornate a me cantor crescente,  
Onde sia Codro di livor coperto:  
Che se somma è la lode, acciò al vegnente  
Vate, non noccian mai lingue indiscrete,  
Di baccaro la fronte a me cingete.

*Coridone*

O Delia, il teschio di cinghial setoso  
In don ti porge il garzoncel Micone,  
Con le alte corna ancor di cervo annoso.  
Se utile è il voto mio, verrà stagione  
Che tutta in marmo tu sarai seolpita,  
Di purpureo coturno, il piè vestita.

*Tirsi*

Basti, se una focaccia, annuo tributo,  
E un pò di latte, o Priapo; a te presento:  
Qual eustode degli orti io ti saluto.  
Ma se gli agnelli accresceran l'armento,  
Mentre di marmo sei, farò che di oro  
Scullo ti ergessi con gentil lavoro:

*Coridone*

Nereide Galatea, tu a me più accetta  
Del timo d'Ibla, più dei cigni bianca,  
Dell'edera più bella e più diletta:  
Se amor di me nel tuo bel cor non manca,  
Appena i tauri riedono all'ovile,  
Presso il tuo Coridon vieni, o gentile.

*Tirsi*

Anzi io possa sembrarti assai più brutto  
Dell'erbe Sarde, più del rusco odioso,  
Vil più dell'alga, che rigetta il flutto,  
Se un tal giorno non mi è lungo e penoso.  
Più che un anno! Se pudore è in voi,  
Gite alle stalle omai, pasciuti buoi.

*Coridone*

Fonti muschiosi, tenera verzura  
Del sonno assai più lusinghiera e mite,  
Cui copre l'arboscel d'ampia frescura,  
Dal caldo al gregge mio riparo offrite:  
Già vien l'està: già il suo fecondo seno  
Schiude la gemma sovra il tralcio ameno.

*Tirsi*

Quì è il focolar, quì pingui tede: e il foco  
Sempre arde sì che di fuligin nera  
Bruna è la imposta: e tanto in questo loco  
Temiam di Borea il freddo, e la bufera,  
Quanto il lupo l'armento, o quanto il fiume  
Cura le ripe nelle acquose brume.

*Coridone*

Quì son ginepri ed ispide castagne,  
Sparsi sotto le piante i frutti sono:  
Quì liete intorno ridon le campagne:  
Ma se il leggiadro Alessi in abbandono  
Il riso lascerà di questi monti,  
Vedrai tu i fiumi disseccarsi e i fonti.

*Tirsi*

Arido è il campo; e per lo scarso umore  
Languè l'erba: dei colli in su la vetta  
Nega Bacco delle ombre il suo favore;  
Ma all' arrivo di Fillide diletta  
Riderà il prato: e in pioggia risuonante  
Giove dal Cielo scenderà festante.

*Coridone*

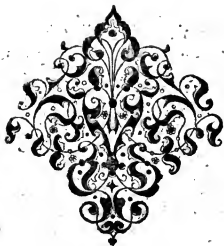
Ama Bacco la vite, il pioppo Alcide,  
Venere il mirto, Apolline gli Allori,  
Fille agli amati corili sorride,  
E finchè avran di Fillide gli onori,  
Nè mai più il lauro pregerem cotanto,  
Nè sui corili il mirto avrà più vanto.

*Tirsi*

Bello è nel bosco il frassino, negli orti  
Il pino, e il bianco pioppo ai fiumi a lato,  
Vaghi sui monti son gli abeti forti;  
Ma se spesso verrai, Licida amato,  
A te il frassino in bosco, a te l'altero  
Pino degli orti cederan l'impero.

*Melibeo*

Questo rammento: come invan, già vinto,  
Tirsi tenea contesa:  
E da quel tempo in poi  
Fu Coridon per Coridon fra noi.





## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA OTTAVA

---

Racchiude due parti questa egloga, e sono i due canti di Damone e di Alfesibeo: canti soavi e pieni di dolcezza ineffabile, al cui suono melodioso maravigliò la vitella, l'erbe ed i pascoli dimenticando; stupirono le linci, ed i fiumi soffermarono il corso intenti ad ascoltare.

*Immemor herbarum quos est mirata iuvenca  
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces.  
Et mutata suos requierunt flumina cursus,*

Virgilio chiede da Pollione benigno auspicio. A lui intitola il carme ; a lui che varcando intrepido le coste del Timavo, ed i litorali dell'Illirico oceano, estende la sua fama per liti lontani , e mesce l' edera fra i trionfali allori.

È precisata l' ora in cui Damone appoggiato ad un tronco di olivo comincia il canto: è precisato anche il loco, e con quanta proprietà! L'alba diradava le fredde ombre notturne, e sull'erba ristorata dagli umidi vapori raccogliansi tremule le gocce della brina. Queste poche parole dicono più di una lunga descrizione. Il buon poeta è come il valente pittore: questi con poche tinte dipinge vivo un movimento , un' azione ; ed il poeta , che non vuole ricorrere a lunghe perifrasi, esprime pur esso un affetto risaltante con pochi tratti , perchè la prolissità snerva ed allontana ogni bellezza.

Giacomo Sannazzaro nella sua terza egloga si servì quasi della stessa immagine di Virgilio quando scrisse:

*Sopra una verde riva  
Di chiare e lucide onde,  
In un bel bosco di fioretti adorno  
Vidi di bianca oliva  
Ornato, e d' altre fronde  
Un pastor che in sull'alba a piè di un orno*

*Cantava il terzo giorno  
Del mese innanzi Aprile,  
A cui li vaghi uccelli  
Di sovra gli arboscelli  
Con voce rispondean dolce e gentile,  
Ed ei rivolto al sole  
Dicea queste parole.*

(*ARCADIA Egl: 3.*)

Damone indegnato con Mopso per pungolo di gelosia sfoga la doglia, e sparge i lamenti di un amante deluso. Il cuore non sa dettargli che mestissime parole: dileggia il connubio ineguale tra il suo emulo e Nisa: riprende costei per la crudeltà che barbaramente gli mostra; e le ricorda che i numi prenderan vendetta dei torti suoi;  
*Nec curare Deum credis mortalia quemquam!*

Mentre impreca per Nisa infedele, richiama al pensiero le care memorie della gioventù; e le dolcezze del suo amore, pria felice e fortunato, gli lasciano nell'anima una mestizia profonda.

« — ..... nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria! — »

(*Dan. Inf. c. 5.*)

Rammenta Damone di aver visto lei nei teneri anni; agile e snella come cavriuola, raccorre rugiadosi pomi presso i suoi

\*

recinti : ed allora nel vederla fu in un istante preso da amor potente. Conosce quindi che Amore è tiranno , fanciullo alimentato fra le tigri sui rigidi culmini dell'Ismaro e del Rodope:

*Nunc scio quid sit Amor : duris in cotibus*  
(illum

*Ismarus aut Rhodope, aut extremi Garaman-*  
(tes

*Nec nostri generis puerum nec sanguinis e-*  
(dunt.

Ministro di atroci consigli spinse Medea a lacerare le membra di Absirto nella orribile fuga, ed è motivo del dolore, che Damone tanto compiangere.

Il crucio ed il dispetto di vedersi posposto crescono a dismisura: esacerbano l'anima dell'amante disprezzato sì che non più spera miglior fortuna, e deserto di ogni conforto agogna che tutto il mondo addivenga una estensione di tempestosi flutti, onde egli vada a precipitarsi dall'apice di colle sublime in mezzo alla furia delle onde:

*Omnia vel medium fiant mare: vivite sylvae:*  
*Praeceptis aërii specula de montis in undis*  
*Deferar: extremum hoc munus morientis ha-*  
(beto!

E finisce così Damone il suo canto, che

con graziosa ripetizione il pastore raccomanda alla sua sampogna:

*Incipe Moenaios mecum mea tibia versus.*

Piacevole sempre riesce la ripetizione o intercalare in ogni componimento, sia che vuolsi sciogliere un inno a Dio, e alla virtù, o cantare al suono strepitoso delle belliche armi, od esprimere teneri e miti sentimenti di religione e di carità. Insomma in ogni poesia del genere lirico non è da riprovarsi; e varii scrittori antichi, e del nostro secolo ce ne offrono esempi degni di ammirazione.

Meritevole di maggior lode è il canto di Alfesibeo, che riferisce le arti magiche di una maliarda o strega, la quale cerca con gl'incantesimi trarre a sè Dafni alienato dall'amore di lei.

*Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite*  
(*Daphnim.*)

Potente è l'incanto, che coi carmi si consegue:

*Carmina vel coelo possunt deducere lunam;  
Carminibus Circe socios mutavit Ulysses:*

Circe, formidabile strega, che mercè le unzioni e l'orrendo artificio dei suoi accenti copri di pallore la luna, e tramutò agli uomini forma e sembianza, mostrò a preferenza quanto valgano gli uffici della magia.

Ismeno , celebre mago , posto in iscena dal Tasso nello stupendo poema della Gerusalemme liberata , incede silenzioso e solo, e non di altro mezzo si avvale che dei carmi :

*« Ismen , che trar di sotto ai chiusi marmi  
Può corpo morto e far che spiri e senta:  
Ismen , che al suon dei mormoranti carmi  
Fin nella reggia sua Pluton sparenta :  
E i suoi demon negli empj uffizj impiega  
Pur come servi, e li discioglie e lega ».*

(Can. 2.<sup>o</sup> ot. 1.)

La fattucchiera in più modi sforza il cuore di Dafni a riaccendervi amore per lei. Ecco , anche la maniera ha un' apparenza d'incomprensibile, ed un prestigio che scuote le mente. Qui cade opportuno dire che il maraviglioso destato alla fantasia dall'intervento di esseri soprannaturali , o di effetti che trascendono l'ordine sensibile , è sorgente di sovrane bellezze alla poesia. Lo spirito, che intuisce quanto gli si offre circoscritto e limitato, vede tosto sparirsi d'innanzi quella illusione, che gli mostrava anticipatamente l'oggetto coi contorni rosei e rilucenti. Come chi materialmente desiando un bene, che immaginava troppo delizioso, si avvede, dopo conseguito, che n'era effimera la formosità e l'avvenenza ; appunto

perchè il pensiero, che sdegnà limite, trova maggior pabolo ove scorge la impronta dell'immensità e dell'infinito, finchè perde le tracce dell'oggetto che percepisce, e si avvolge dentro un vortice di mistero. È per ciò, valga ad esempio, che in un quadro ove le sfumature tolgon di vista il termine dell'orizzonte, l'occhio ch'è il veicolo del pensiero, il quale finge più di quel che vede, rinviene in esso più diletto. L'oltrannaturale, ch'è, come dice il Gioberti, un accidente o un evento contrario al corso di natura e prodotto da una causa superiore alle leggi che la governano, spicca eccellentemente nella poesia, purchè vi cada con ragione. Per questo risalì a tanto pregio il dramma nel teatro degli antichi greci; • Shakspeare, quel genio tenebroso, sul vetusto esempio riportò nella scena lemuri e streghe, percui fè ammirarsi da ogni nazione, e fa ancora leggere con trasporto i suoi volumi. Par essere probabile che per tal motivo eziandio questa egloga piaccia sopra tutte. È una dolce sorpresa sostenuta dall'idea imperiosa del terrore il vedere la incantatrice dibattersi fra tanti ordegni, il cui senso è nascoso, profferir parole che han virtù recondita, e palpitare nella impazienza di osservar compiuta la sua opra.

Guardiamola in azione, come il poeta ce la presenta. Rannoda ella prima tre licci di tre colori, e porta un simulacro intorno l'altare anche tre volte. Fra le ardenti fiamme getta lauro e bitume: e vuole che così bruci il cuore di Dafni. Prende alcune vesti, che qual pegno di amore, le avea un dì Dafni lasciato, e le affida sotterra, e vi mormora sopra la formola dell'incanto; ma colui, che, ella ama, ancorà è sordo alle invocazioni, e la magia, che sembra fino a quel punto inefficace, va oltre — Ricorre la maliarda a forti veleni, che sono stati raccolti nel Ponto, e di cui non è ignota la forza:

*His ego lupum fieri et se condere silvis  
Moerim, saepe animas imis exire sepulcris,  
Atque satas alio vidi traducere menses.*

In ultimo poi che Amarilli, al cenno di lei, avea gettate nel fiume le ceneri raccolte dal magico sacrificio, raggiunto è lo scopo; il cane Ilace dalla soglia annunzia l'arrivo di Dafni, e finisce lo incanto:

*Parcite ab urbe venit, iam parcite, carmina,  
(Daphnis!*





## EGLOGA OTTAVA

---

Dei giovani pastori.  
Damone e Alfesibeo  
Riferirem l'armonioso canto;  
Al cui suon la vitella  
Dei pascoli obbliata  
Restò maravigliata.  
Stupirono le linci, e indietro il corso  
Rivoltarono i fiumi.  
Dei giovani pastori  
Damone e Alfesibeo

Riferirem l'armonioso canto.  
Tu, Pollione, sia che gli alti gioghi  
Del gran Timavo scorri,  
O dell'Illirio vai toccando i lidi,  
Lieto ai miei versi arridi.  
Quando sarà quel dì che i tuoi famosi  
Fatti, cantar mi è dato,  
E celebrar per tutto il mondo i tuoi  
Carmi illustri, che soli  
Del coturno di Sofocle son degni?  
Tu principio, tu fin dell'estro mio,  
Questo per tuo desio  
Da me intrappreso canto  
Accogli fausto intanto.  
E lascia pur che tra i gloriosi allori  
Quest'edera le tempie ti circondi.

Era allor la notturna  
Umida ombra sparita,  
Quando è al gregge gradita  
Sulle tenere erbette la rugiada,  
Che al tronco di un olivo  
Appoggiato Damone  
Incominciò così la sua canzone.

*Damone*

Sorgi, o del dì foriero,  
Astro benigno, e vago il giorno mena:  
Deluso dall'altero  
Amor di Nisa, io sfogo la mia pena:  
E volto anche agli Dei,

(Benchè ai richiami miei  
Fùr sordi) ad essi gli affannosi accenti  
Indirizzo negli estremi miei momenti!

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

Alti loquaci pini,  
E boschi risuonanti  
Il Menalo sempre ha.  
E sempre dei pastori  
Ode cantar gli amori:  
E Pan, che primo non lasciò silenti  
Le sampogne stridenti.

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

A Mopso Nisa affidasi!  
Che più a sperar non resta,  
O amanti? Insieme si uniscono  
Grifi e cavalli in festa:  
E quindi innanzi converran dal monte  
Con le timide damme i cani al fonte.

Mopso, su via le fiaccole  
Senza indugiar provvedi:  
A te la nuova coniuge  
Ecco appressar non vedi?

Spargi, sposo, le noci: or già dall'Eta  
Per te s'innalza d'Espero il pianeta.

Imprendi meco, o mia sampogna intanto  
Menalio canto.

O congiunta a degno uom, giovane sposa,  
Mentre or tutti disprezzi  
Altera ed orgogliosa,  
E la sampogna, e il gregge mio non prezzi:  
Mentre sì in odio m'hai  
Pel folto sopracciglio,  
E la mia barba lunga oltre misura,  
Temeraria, non sai  
Che v'è alcun Dio che dei mortali ha cura.

Imprendi meco, o mia sampognà, intanto  
Menalio canto.

Te ancor fanciulla alle mie siepi intorno  
Io vidi un giorno.  
Con tua madre raccòr pomi fragranti;  
(Io v'era innanti.)  
L'undecimo anno avea di un sol varcato  
Da ch'era nato.  
Sì che toccar potea da terra i flessi  
Rami dimessi.  
Oh! il vederti, e il bruciarmi amor violento  
Fu un sol momento!

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

Or so che cosa è amore:  
L'erte rupi dell'Ismaro gigante,  
Del Rodope l'orrore,  
O i massi degli estremi Garamanti  
Questo fanciul ci han dato  
Non d'uman germe, o d'uman sangue nato.

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

Amor fero alla madre il ferro ignudo  
Macchiar nel sangue dei suoi nati apprese:  
Fu più trista la madre, o amor più crudo?  
Ah fu barbaro amore!  
Ma ebbe la madre anch'esserato il cuore!

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

Or di per sè lontano  
Fugga il lupo l'ovile;  
Rechi aureo frutto ancor la quercia-annosa;  
Schiuda l'arno montano  
Il narcisso gentile;  
Trasudin le mirici ambra odorosa;  
Cantino al paragone

Ulule e cigni. Sia Titiro Orfeo,  
Orfeo nei boschi, e tra i delfini Arione.

Imprendi meco, o mia sampogna, intanto  
Menalio canto.

Quì tutto intorno un vortice  
Cupra di mar profondo:  
Foreste addio: dal culmine  
Di eccelso poggio al fondo  
Fra i vasti flutti orribili  
Mi slancerò per te;  
Nel mio morire, o perfida,  
Tal dono abbi da me.

Termina il suono del Menalio canto,  
Mia piva intanto.

Questo cantò Damone:  
E voi, muse dilette,  
Quel che rispose Alfesibeo direte;  
Chè non tutti saper possiamo tutto.

*Alfesibeo*

Reca fuor l'acqua, dattorno all'ara  
Una leggiera fascia prepara.  
Pinguì verbene, squisiti incensi  
Presto Amarilli, metti a bruciar.

Di quel marito gli affetti e i sensi  
Mercè gl'incanti vò a me tirar.

Or tutto è pronto per la magia,  
Ma solo all'uopo carmi non v'ha:

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Pónno anche trarre i carmi  
Nell'ora più bruna  
Dal cielo la luna:

Circe con simili armi  
La flotta di Ulisse  
Mutando sconfisse.

Ed incantato muore  
Nel bosco sovente  
Il freddo serpente.

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Di triplice color tre nodi io stringo,  
E con essi ti cingo:  
E in giro a questo altar l'effigie reco  
Ancor tre volte meco.  
Chè son essi agli Dei ben molto cari  
I numeri non pari.

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Lega in tre nodi i tre svariati stami;  
Lega, Amarilli, e affrettati;  
E di: stringo di Venere i legami.

Miei carmi, a casa menate or via.  
Dafni menate dalla città.

Siccome questo limo al foco stesso  
S'indura, e questa cera si discioglie,  
Così Dafni pur esso,  
Duro per altra amante,  
Si strugga poi soltanto alle mie voglie.  
Tu il salso farro spargi: e'l crepitante  
Lauro, e'l bitume nelle fiamme getta:  
Dafni crudel mi brucia; ed io per lui  
Abbrucio questo lauro in mia vendetta.

Miei carmi, a casa menate or via  
Dafni menate dalla città.

Ferva così per me di Dafni il core,  
Qual di vitella, cui continuò fiede  
Potentissimo amore,  
E per boschi e montagne il toro inchiede.  
Che quando alfine suo vigor vien manco,  
Sull'erbe della florida riviera  
Posa suo lasso fianco,  
E obblia partir verso la tarda sera:  
Tanto amor Dafni tenga,  
Nè di guarirlo alcun desio mi venga!

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Queste , pegno di amor, gradite spoglie,  
Che a me lasciò l'infido,  
O terra, a te confido  
Nelle mie stesse soglie:  
Dafni nel mio soggiorno  
Così farà ritorno—

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Fu Meri stesso, che mi porse in dono  
Queste venefich'erbe al Ponto colte:  
Colà nel Ponto assai spontanee sono.

Con esse, il vidi, si cambiò più volte  
In lupo Meri, e chiese ermi recessi;  
Fè uscir dall'urne le anime sepolte,  
E in altro sito tramutò le messi—

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città.

Porta, Amarilli, il cenere;  
E dietro il tergo nel corrente rio,  
Senza che il guardi, gettalo;  
Con esse Dafni ora aggredir vogl'io;  
Egli neppur gli Dei  
Cura, nè i versi miei!

Miei carmi, a casa menate or via,  
Dafni menate dalla città—

Vè, mentre indugio, il cenere —  
Tutto di fiamme tremole  
L'altar mi circondò:  
Ohi!...parmi un lieto auguriol.....  
Ma ciò che sia non so.....  
Latra Ilace sull'uscio,  
Forse qualcun s'approssima.....  
Lo credo?.....o vaneggianti  
Veri i lor sogni fingonsi gli amanti?

Cessate o carmi, cessate or via  
Dafni già yenne dalla città.





## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA NONA

---

Licida e Meri son due pastori , i quali, scontratisi per via, parlan di Menalca: questi adombra Virgilio, e Meri il colono di lui.

Il campicello del nostro poeta , com' egli stesso lo descrive , godea le verzure che il Mincio dalle sue ripe spargeva dintorno ; ed ameno era il sito e fertile il terreno. Augusto dopo aver posata la spada e cinto il lauro della vittoria a Filippi , distribuì le terre di Mantova e di Cremona ai suoi soldati. Ma a Virgilio, grazie alla mediazione di Mecenate ed al proprio merito, fu resti-

tuito il poderetto. Nella egloga prima il poeta, cennando questo beneficio particolare, dice di Augusto:

— ..... erit ille mihi semper Deus: illius  
(aram

*Saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.*

Però il veterano, cui il campo era spettato in sorte, appagato del bel suolo e della piacevole posizione, fu così renitente ad abbandonare la terra di Virgilio, che aggiunse minacce ed insulti, prevalendosi della conquista e della forza. E Meri racconta a Licida che se per prudenza non avesse troncato ogni contesa, egli e Virgilio ne avrebbero sofferto.

*Quod nisi me quacumque novas incidere  
(lites*

*Ante sinistra cura monuisset ab ilice cornix,  
Nec tuus hic Moeris, nec viveret ipse Menal-*  
(cas!

In questo stato di cose Menalca va a chiedere giustizia ad Augusto in Roma; e Meri per iscemare l'ira del vecchio soldato, gli porta, ma troppo a malincuore, due capretti.

*Hos illi (quod nec bene vertat) mittimus hoc-*  
(dos!

Da qui prende principio la scena di questa egloga. Meri è malinconico, tristo, per-

chè considera come la fortuna è instabile ,  
e tutto muta a suo arbitrio. Con pena ri-  
corda i modesti riposi del suo tugurio , le  
care fatiche, la solitudine; il boschetto , il  
fiumicello che colle sue acque lambiva il  
confine del campo, le ridenti colline , ed i  
faggi spezzati dal tempo. Lo muove racca-  
priccio e dispetto nel pensiero scoraggiante  
dell'altrui prepotenza, e dei marziali impeti,  
che lo rapiscono ai quieti ritiri della cam-  
pagna , mentre tutto agita perturbazione e  
sconvolgimento. Chi nega le pie dolcezze ai  
sollazzi, che offre la rural vita ? Troviamo  
questa ben delineata nei seguenti versi.

*« Oh! felice chi poco nel futuro  
Coll'inquieto immaginar trapassa,  
Nè affretta dei veloci anni la fuga!  
In povero abituro  
Tonde l'agnella, e la grondante nassa  
Di fuori appende alla parete, e asciuga  
Al sol che d'alto guarda  
I palagi non men che le capanne;  
Ei del meriggio tarda  
Nei dì lunghi la noia,  
Temprando un suon dall'inequali canne,  
Che i colli circostanti empie di gioia —  
Lui di lontano ascolta  
La villanella che per lunga strada  
Il suol dalle nocenti erbe dirada,*

*Perchè sorga la messe indi più folta;  
O il mietitor che la canzone intesa,  
La falce tiene per udir sospesa;  
E poi quando sul mondo  
Notte s'aggrava, e in cielo Espero ascende,  
Dai marini lavacri  
E per la gelid'ombra in suon profondo  
Da lunge rimbombar s'odono i sacri  
Bronzi, contento il pastorel si rende  
Al desiato lare, ove la suora  
E con la sposa la minor famiglia  
Alla rustica mensa in giro siede ».*

(Carrer.)

Ed oh! quanto è lacrimosa la condizione di chi inopinatamente e per ingiusto mezzo deve cedere all' impero della forza ! Meri sente nel suo cuore il peso di questa sciagura, e se ne chiama afflitto.

Licida che ode i pericoli, a cui fu esposto Virgilio , se ne addolora ; ed elogiando il nome di lui, dice che se fosse egli mancato per barbaro oltraggio , niun altro avrebbe più cantato le praterie smaltate di fiori, il sorriso delle ninfe, e le fontane ombreggiate da rezzo salutare. Egli avea inteso più volte i canti di Menalca', che distingueansi per venustà e grazia particolare, e con Meri camminando ne ripetono qualcuno. E poi che questi avea riferito il bel canto

sull'apoteosi di Cesare, per la labile sua memoria, che non tutto gli suggerisce, deplora l'edacità del tempo che divora gli anni, indebolisce lo spirito, ed al vigore della giovinezza fa seguire il tedio della vecchiaia!

*Omnia fert aetas: animum quoque: saepe ego*  
(longos

*Cantando puerum memini me condere soles:*  
*Nunc oblita mihi tot carmina!*

Nega con ciò a Licida la soddisfazione di sentire altre canzoni, e costui se ne duole:  
*Causando nostros in longum ducis amores.*

E non ritiensi di allettarlo a rendergli pago questo voto ardente. Vuol convincerlo, e lo fa attendere alla calma silenziosa delle onde marine ed alle aure tranquillizzate—e gli dice che a metà è la via, sicchè a tutto agio posson giungere in città. È naturale che chi vuol conseguire un fine rimuove gli ostacoli, che possono effettuirlo; e Licida, che brama da Meri il canto, pone in campo argomenti suggeriti dall'occasione, e fa vedere come anche i venti ed i flutti non osano turbare l'armonia del carme, che ei aspetta dal compagno—Meri però ha occupato l'animo da altre cure più gravi: il pensiero del viaggio di Menalca lo tiene in molestia, e non vede opportuna l'ora per contentar Licida: non sente lena bastante

per decidersi a cantare : e , compiendo le parti di fedel servo , spera felice il ritorno del suo padrone , e differisce il canto per festeggiare l'arrivo di lui:

*Cārmina tum melius cum venerit ipse ca-*  
*(nemus.*





## EGLOGA NONA

---

### LICIDA E MERI

*Licida*

Dove, o Meri, ten vai? Forse diretto  
Alla città, dove il sentier conduce?

*Meri*

Ahimè! a tal punto, o Licida, ancor vivi  
Giunti noi siam che uno straniero il nostro  
Campicello or posseggia; e altero dica  
Chi temuto l'avria?) di quà sgombrate,

Vecchi coloni, questo campo è mio!  
Or vinti, afflitti, mandiamo a lui  
(Che gli faccian mal pro) questi caprettil

*Licida*

Fia vero? io dianzi come certo intesi  
Che di là donde con pendio leggiere  
Si abbassa il colle, infino all'acqua e al faggio  
Dalle vetuste infrante cime, tutto  
Menalca vostro coi suoi versi avea  
Serbato a lui.

*Meri*

L'udisti, e ne fu fama;  
Ma fra l'armi di Marte i nostri versi  
Tale han potere, qual, come si narra,  
Le pavide colombe di Dodona,  
All'appressar dell'aquila rapace.  
E se l'infausta cornice dal cavo  
Leccio, non mi avvertia che avessi a tempo  
Sciolte e sedate le insorgenti liti,  
Nè quì il tuo Meri, nè vivria Menalca.

*Licida*

Ahi tanto in uman cuor, tanto delitto  
Cader potea! Per poco ahimè, Menalca,  
Con te ci avriano ogni piacer rapito!  
Chi più le ninfe canterìa? Di fiori  
Chi spargerebbe il suol? Chi coprirebbe  
I fonti d'ombre? e da qual labbro mai  
S'udrian quei versi, che io, quando Amarilli,  
Nostro sollievo, visitar ti piacque,

Or non ha molto, occultamente presi?

« Finch'io non rieda, o Titiro,  
« Lungo non è il sentier,  
« Pasci le capre, e sazie  
« Menale al fonte a ber;  
« Ma a quel capron, menandole,  
« Bada non ti accostar:  
« Tienten lontano, o Titiro;  
« Col corno usa cozzar.

*Meri*

Anzi quei carmi, che sovente ei stesso  
Sebben non tersi ancor cantava a Varo:

« O Varo, il tuo sereno  
« Nome, i poeti al cielo eleveranno,  
« Purchè Mantova almeno  
« Illesa resti a noi dal comun danno:  
« Mantova, che è pur troppo alla meschina  
Cremona ahimè vicinal

*Licida*

Così di Cirna il velenoso tasso  
Schivin tuoi sciami, e turgide le poppe  
Dian tue vacche di citiso pasciute.  
Comincia a dir, se hai versi; ancor le muse  
Fecero me poeta: ho versi anch'io:  
E mi salutano vate anco i pastori.  
Ma ad essi non cred'io, perchè niun carme  
Feci di Varo, oppur di Cinna degno;  
Ma sembro in mezzo ai cigni oca stridente.

*Meri*

Questo, o Licida, io curo, e meco in mente  
Tacito cerco richiamar, se il posso,  
Un, ch'è certo a mia fè, nobile carme.

« Quà, Galatea, ten vieni;  
« Qual trasporto e piacer trovi nell'onde?  
« Quì la stagion d'ameni,  
« Verdi e purpurei fior cinge le sponde:  
« Quì innanzi all'antro piegasi  
« Un pioppo biancheggiante:  
« Ed intreccian le viti ombre aggradevoli  
« Con il lor tralcio errante—  
« Quà vieni—e lascia che con rauco strido  
« Sferzino i flutti tempestosi il lido!—

*Licida*

Perchè quei, che t'intesi all'aer puro  
Della notte cantar, versi soavi,  
Or non ripeti?—il modo io ne saprei,  
Se obliate non fosser le parole.

*Meri*

« Dafni, a che mai tu miri  
« In ciel gli eguali giri  
« Dei vetusti pianeti?  
« Vè che lucida e bella  
« Di Cesar Dioneo sorta è la stella,  
« Onde di spighe i campi saran lieti;  
« E sovra i colli fertili  
« Color vermiglio vestiranno i grappoli.

« Innesta i peri, o Dafni: il frutto da essi  
« Coglieran quindi i tuoi nepoti stessi—  
Tutto ah! l'età seco travolge, e insieme  
La memoria distrugge! io nei verdi anni  
Spesso cantando i lunghi dì passai,  
Sovvienmi. Or tutti nell'oblio caduti  
Sono quei versi: anche la voce ha Meri  
Perduto: i lupi Meri han visto pria!  
Basti tanto di ciò—Menalca stesso  
A te i suoi versi canterà sovente—

*Licida*

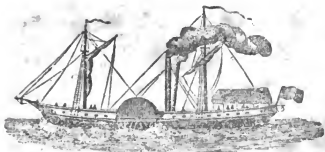
Con tali scuse il mio desir contrasti:  
Guarda: or tranquillo è il mare, e in alto cheti  
Tacciono i venti: è alla metà la via:  
Già da lontan di Bianore il sepolcro  
Comincia ad apparir: quì dove i densi  
Rami, sfronda il cultor, Meri, cantiamo.  
Quì posa questi agnelli; e certo a tempo  
Sarem nella città: ma se la pioggia  
Temi che pria di giugner ci sorprenda,  
Cantando andiam: meno è noioso il calle.  
E, onde agevol ti fia girten cantando,  
Di questo peso sceverar ti voglio.

*Meri*

Garzon, desisti di più dir: quanto urge  
Facciam per ora: canterem più versi  
Poi che Menalca riederà fra noi.

---





## ESPOSIZIONE DELL' EGLOGA DECIMA

---

Virgilio impetra in questo ultimo componimento i favori di Aretusa , giacchè deve cantare per Gallo suo amico, il quale trafitto da amor crudele languiva per Licori. Fa vedere il poeta come le vette del Menalo monte, le mirici, gli allori, i pietrosi culmini del Liceo lagrimarono sovra il dolore di Gallo, che sdraiato sotto il cavo di rupe

selvaggia premea nel cuore mestizia profonda:

*Illum etiam lauri, illum etiam flevère myricae:  
Pinifer, illum etiam sola sub rupe iacentem  
Maenalus, et gelidi fleverunt saxa Licaei.*

Le pecorelle stesse stanno dintorno a lui quasi dimentiche dei pascoli. Ed i pastori meravigliati dell'afflizione di Gallo corrono a consolarlo. Viene il mandriano; vengono i bifolchi, e Menalca stesso già bagnato dalla brina d'inverno si accosta a domandarlo cou gli altri:

*unde amor iste?*

Ma l'afflizione di Gallo oltre che interessa i pastori, richiama anche l'ammirazione degli agresti numi e di Apollo, che lo biasimano pel suo vaneggiamento; gli ricordano che amore è inflessibile al pianto; nè si muove per umane supplicazioni, o per potenza di affanni: e gli rinfacciano che l'amara cagione dei suoi sospiri segue le orme di un amante straniero fra l'orrore delle battaglie, e le asprezze delle nevi:

*. . . . . tua cura Lycoris.*

*Perque nives alium, perque horrida castra  
secuta est.*

Quivi il nostro poeta, tenero e di alta fantasia insieme, fa parlare il malinconico Gallo nel trasporto della sua passione. Quindi Gallo

doloroso ora prega gli Arcadi di ripetere al suono delle sampogne gli amori suoi per quei monti: darebbe questa speranza una calma invidiabile alle sue affaticate ossa! ora invita Licori di venire fra le ombre care dei fonti, sopra lo smalto fiorito dei prati, fra i dolci riposi delle foreste: ora si sovviene che la bella crudele lontana dalla patria, fra gl' impeti di Marte, attraversa le nevi delle Alpi, ed i freddi del Reno; ed egli pietoso spera che gli algori e la inclemenza di quell'orrido clima non le arrechino danno:

. . . . . *ah te ne frigora laedant!*  
*Ah! tibi ne teneras glacies secei aspera plantas!*

Ed egli, che più non sperava il riso di lei, andrà vagabondo fra i sospiri e le memorie di un tempo decorso: circonda i boschetti del Partenio: caccierà i cinghiali: farà ripetere l'eco delle sue cantilene nelle valli lontane, ed inciderà su le verdi piante la istoria dei suoi amori. Questo magnifico tratto ci fa sovvenire di quella graziosa ottava del Tasso, che si trova nel piacevole episodio di Erminia nel canto settimo.

*Sovente allor che su gli estivi ardori*  
*Giacean le pecorelle all'ombra assise,*  
*Nella scorza dei faggi e degli allori*  
*Segnò l'amato nome in mille guise;*  
*E dei suoi strani ed infelici amori*

*Gli aspri successi in mille piante incise:  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote.*

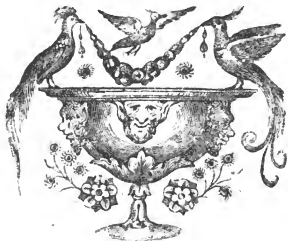
( Ottava 17 ).

Questo amore affannoso canta Virgilio nella sua decima egloga: e Gallo, poeta del gentilesimo, è realmente un suo amico, amante di Licori, ma non corrisposto.

Il soggetto come ricco di spirito poetico, ed opportuno a scene affettuose, venne trattato con altri nomi da poeti anteriori e seguenti a Virgilio: principalmente da Teocrito e da Sannazzaro. Teocrito che scrivea da quella città la quale da una parte mira l'apice fumante dell'Etna, e dall'altra si specchia su le onde placide del Ionio mare, quando Siracusa Dorica di origine, potente più che le altre colonie Elleniche era valorosa per mare, e per terra. E Sannazzaro che destava il suo genio fra l'incantevole sorriso di Partenope, e gli ameni colli di Mergellina.

L'epoca in cui fu scritta questa egloga non è precisa. Probabilmente verso l'anno 720 di Roma: pochi anni prima che il Nazareno Signore avesse cominciato a spargere la luce celeste fra le tenebre del Paganesimo, la dottrina verace fra le superstizioni della falsa sapienza—e prima che avesse con

l'esempio e con la parola stabilito il codice supremo di carità suggellato col sangue di un Dio, su di cui dovea innalzarsi incrollabile la religione di pace e di amore con lo stendardo dall'eccidio dei martiri imporporato.







## EGLOGA DECIMA

---

A me, Aretusa, nell'estremo canto  
Favor concedi: pochi deggio a Gallo  
Versi cantar, che legga anco Licori.  
Chi carmi a Gallo negherà? Se mai  
Sotto i Siculi flutti il corso pieghi,  
Con te non mai le salse acque confonda  
Dori.

Comincia: gli amorosi affanni

Direm di Gallo; e mentre su le rupi  
Cercan fra dumi le virenti foglie  
Le camuse caprette, all'aura invano  
Non cantiam: daran l'eco le selve.  
Naiadi ninfe, qual solingo bosco,  
O qual foresta v'accoglieva quando  
Nel delirio di amor Gallo gemea?  
Nè del Parnasso gli alti gioghi a voi,  
Nè di Pindo gli alpestri ardui cacumi,  
Nè l'Aonia Aganippe offrian dimora.  
Anche gli allori pianser l'infelice;  
E i tamerischi: il Menalo d'annosi  
Pini vestito, e del Liceo le vette  
Pianser lui dolente e abbandonato  
Sotto l'orror della solinga rupe,  
E chete intorno a lui le pecorelle  
Giacean, (di noi non si dà tedio il gregge,  
Nè d'esso mai t'infastidir, divino  
Poeta; anche sui fiumi alla pastura  
Adon leggiadro radducea gli agnelli).  
A confortarlo il mandriano, e i tardi  
Bifolchi vanno, e l'umido Menalca  
Per la vernal glianda raccolta; e—dove,  
Dove cotanto amor?—chiedgono. Anch'esso  
Apollo giunge, e — a che vaneggi, o Gallo?  
Esclama, omai la perfida Licori  
Attraverso le nevi, e fra le schiere  
Corre in balia di un altro amante in guerra—  
Viene Silvano dal suo crin scuotendo

Gigli e fiorenti ferule, del capo  
Rustico fregio. Pan, di Arcadia Dio,  
Rosso per minio e per sanguigne bacche,  
S'appressa: e—quando al tuo dolor dai calma?  
Dice, t'ai cose il crudo amor non cura.  
Nè amor di pianto, nè di umor l'erbetta  
Si sazian mai, nè mai di fronde il gregge,  
Nè gli sciami di citiso soave—  
Ei doglioso soggiunse—almen dei miei  
Amorosi trasporti in questi monti  
Pur canterete, o voi soli nel canto  
Arcadi esperti—E se avverrà che un giorno  
La vostra piva suonerà i miei amori,  
Oh! come in pace poseran le mie  
Gelide ossa!! Ah! pur fra voi fossi uno,  
O guardian del vostro armento, ovvero  
Custode ancor delle mature vigne.  
Allor se meco Filli avessi, o Aminta,  
Od altro amore, (che s'è Aminta bruno,  
Brune son pur le viole ed i giacinti),  
Mezzo ai salci staria sotto la ombrosa  
Vite, a me Fille intesserei ghirlande,  
Versi leggiadri canteriami Aminta!  
Quì freschi fonti, o mia Licori; ameni  
Quì sono i prati; quì teco la vita  
Nei tripudii di amor consumerei!  
Ma folle affetto teco ora mi tragge  
Del fero Marte in mezzo all'armi, chiuso  
In un nembo di dardi all'oste a fronte!

\*

E tu dal patrio suol così lontana,  
(Ch'io nol creda!) vedrai sola delle Alpi  
L'eternè nevi e le gelate sponde  
Del Reno!—Ah non ti nocchia il crudo verno!  
E del gelo il rigor le tue leggiere  
Piante non fieda!

Ed io ramingo intanto  
Quei cari versi, che dettai sull'orme  
Del Calcidico Vate, andrò dintorno  
Modulando con Siculo sampogna.  
O certo nelle selve, entro i più cupi  
Alberghi delle fiere io vo' piuttosto  
Soffrir gli stenti, e sulle verdi piante  
Dei miei amori notar gli aspri successi:  
E voi con quelle crescerete, amori—  
E il Menalo girar misto alle ninfe;  
Cacciar cinghiali; e 'l duro gel non mai  
Farà che tutti del Partenio monte  
Co' cani non circondi i boschi sacri.  
E già mi par che fra burroni e rupi  
Vagassi, e per foreste risuonanti!  
Già mi sembra spiccar dal Cretico arco  
Acuti dardi, qual rimedio al mio  
Ardente amore; o come se quel nume  
Per l'umano dolor divenga mite!  
Ma ahil che per me non han più gioia i carmi;  
Nè le Amadriadi!.. addio foreste, addio!!  
Chè non valgon giammai penosi affetti  
A mitigar quel Dio, nè se dell'Ebro

Beviam l'onda nel verno, e nelle acquose  
Brume solchiamo le Sitonie nevi.  
Nè se il gregge meniam sotto il fervento  
Etiopo sol, dove sull'olmo adusta  
Muore la vite per l'estivo raggio!  
Tutto amor vince: anche ad amor cediamo!

Pieridi Muse, basti quel che il vostro  
Vate, cantò, mentre intessea seduto  
Una fiscella di sottile ibisco.  
Voi a Gallo più grato il canto mio  
Farete: a Gallo verso cui tuttora  
Cresce il mio amor, siccome l'alno ai puri  
Tepidi soffii del ridente Aprile.  
Sorgiam su via: chè l'ombra esser dannosa  
Suole ai cantori: grave assai più l'ombra  
Del ginepro: allé messi è l'ombra infesta—  
Deh tornate, o caprette, al vostro ovile;  
Tornate omai satolle: Espero è sorto.

PINE DELLA BUCCOLICA DI VIRGILIO.

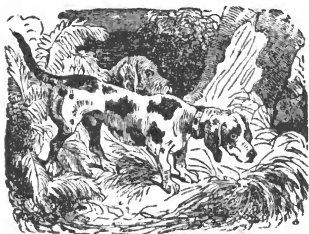


# **TRE ELEGIE MALINCONICHE**

**DI**

**P. OVIDIO NASONE**

**RECATE IN VERSO ITALIANO**







**ESPOSIZIONE DELL' ELEGIA SETTIMA**  
**DEL**  
**LIBRO TERZO**

---

*Vade salutatum etc.*

Ovidio poeta di Sulmona, nell'antico suolo dei Frentani appiè degli Appennini, fu per cagione a noi ignota relegato nella Scizia, contrada che si estende dal Settentrione dell'Europa al nord dell'Asia. Corone di monti biancheggianti per nevi eterne la circondano:

e lo squallore della terra chiusa alla fecondità ed all' amena verzura, risponde ad un cielo senza sole, e senza stelle. Da quelle spiagge di gelo scrive il Poeta alla sua figlia Perilla: ed in parte l'affetto di padre, ch'è inalterabile, in parte il pensiero doloroso della lontananza gli suggeriscono parole tenere che commuovono il cuore—

Ora si duole che forse il tempo ha in lei scemato l'antico affetto:

*Tunc quoque (sed forsán nostrum delevit a-*  
*(morem*  
*Tempus) eram magno iunctus amore tibi.*

Ed ora teme che l'esempio paterno, ed i mali, ch'egli soffrì per cagion della poesia, abbiano inaridito l'ingegno di lei, e spento nell'anima quel fuoco della giovinezza.

*Sed vereor ne te mea nunc fortuna retardet:*  
*Postque meos casus sit tibi pectus iners!*

Quindi la esorta a coltivare le arti e lo studio: a fuggire l'inerzia; a deporre l'afflizione che potesse ritardare il suo ingegno. E, come colto da care memorie, rimembra nel sospiro quel tempo felice in cui scambievolmente si leggevano i loro canti: ed oh come gli è soave il rammentarsi ch'egli era a lei giudice e maestro.

*Dum licuit, tua saepe mihi; tibi nostra le-*  
*(gebam;*

*Saepe tui iudex, saepe magister eram.*

Quel ch'è più ammirabile in questa elegia sono i morali consigli, ch'ei porge alla figliuola. Essa era donna, ed il principal vanto di questo sesso gentile è la bellezza. Ma l'incanto della forma, dic' egli, il riso della gioventù, le attrattive dell'avvenenza appassiscono come il fiore illanguidito dal vento: e vi fa oltraggio la vecchiezza che cammina come piuma tacita e silenziosa.

*Injicietque manum formae damnosa senectus,  
Quae strepitum passu non faciente venit!—*

Le rughe senili solcheranno quella fronte serena ove si confondeva il candore del giglio, con la porpora della rosa; e la primiera venustà lascerà ivi una traccia mal distinta delle antiche fattezze. Non è questa la fonte, da cui trar gloria: son essi pregi vani e fallaci, che il tempo fa dolorosi. Non è la ricchezza, non i vistosi patrimonii: fortuna è capricciosa, ed a suo modo dona e rapisce i suoi beni. Non è il vanto dei natali illustri, perchè il proprio merto costituisce motivo di lode, non il merto degli avi. Tutto tutto in terra è passeggero e bugiardo, fuor della virtù, che sola riscuote ossequio, e che immacolato commette il nome, di chi visse, alla storia; la quale, giudice imparziale, si asside sui sepolcri di quei

che più non sono , per rendere glorioso il nome di chi passò , ovvero per richiamare su le ceneri spregiate le maledizioni degli uomini—e indifferente ai bagliori ond'è cinta la grandezza dei potenti, pronunzia il vero; e solennemente impara al mondo che ove non vi ha virtù piomba lo scherno e la riprovazione!—





## ELEGIA

---

Lettera mia, ben chiaro in te sfavilla  
Del mio cuore il riflesso, or già compiuta,  
Va corri ratto a salutar Perilla.

O con sua madre la vedrai seduta,  
Oppur fra i libri; e tutta in sè raccolta  
Star nei suoi studii pensierosa e muta.

A che ne vieni? inchiederà, distolta  
Dai suoi pensieri; e ciò che io faccia allora  
Pur cercherà da mte memorie colta.

Lettera mia, dirai ch'io vivo ancora;

Ma vivo sì che di mia vita omai  
Il tedio cresce, e l' duol mai non minora :  
Che alle muse a me infauste io ritornai;  
Che a ridur voci con pensier sottile  
A piedi alterni intento io mi versai:  
Dì a lei tu quindi: ancor volgi, o gentile  
Gli antichi studii? ancor scrivi sovente  
Carmi diversi dal paterno stile ?

Te natura adornò di rifulgente  
Bellezza, e di onestà fregiò il tuo cuore:  
Di rare doti t' illustrò la mente.

Io di suo ingegno il giovanile ardore  
Guidai vèr l' Ippocrene, acciò più bella  
Fosse la vena del secondo umore.

E nella verde età della donzella  
Primiero il vidi, e fui con mio diletto  
Padre, maestro e condottier di quella.

Allor, Perilla, allor ti ardea nel petto  
Per me più vivo amor, m'ahimè che intanto  
Il tempo forse cancellò l'affetto !

E se vivo tuttor ferve quel santo  
Foco Febeo, per grazia ed energia  
Saffo il tuo verso vincerà soltanto.

Ma temo ben che la sventura mia  
Abbia estinto or dell'anima fervente  
Quel primiero vigor, quell'energia.

Oh ! nei giorni di mia vita ridente,  
A te i miei versi, ed a me i tuoi mostravi:  
Ti era compagno e giudice sovente!

E o con piacer sentia quei tuoi soavi  
Carmi recenti, o ti ammonia, qualora  
Dai tuoi layori improvvida ristavi.

Or chi sa se il mio esempio in te disflora  
L'ingegno; e se mi fûr le muse austere  
Soffri gli effetti di mia sorte ancora!

Ah! no: scrivi, Perilla, e non temere:  
Sol che donna ad amar mai non impari.  
Dai tuoi versi, e non turbi il suo pensiero.

Adunque il crucio di sospetti amari  
Lascia, o donzella illustre e virtuosa:  
Riedi ai trasporti dei tuoi studi cari.

La bellezza, onde or sei vaga e vezzosa,  
Vola con gli anni: e un dì l'alabastrina  
Tua chiara fronte apparirà rugosa.

E del tuo incanto alfin farà rapina  
Con crudo artiglio la vecchiezza edace,  
Che con tacito piè lenta cammina.

E sentirai del cor muta la pace,  
Se alcun dirà: costei fu bella, e oh quanto  
A te lo specchio sembrerà fallace!

Se hai tu scarse dovizie, e merti intanto  
Agi sublimi, fingi che maggiori  
Ti dian, Perilla, e contentezza e vanto.

Cieca fortuna a suo voler gli onori  
Dona e rapisce; e Creso Iro diviene:  
Perde in un breve istante agi e tesori.

Quì nel mondo non è perenne il bene,  
Fuor di quel, che di ossequio rivestito,

Alla mente ed al cor solo appartiene.

E ve' come io dal patrio suol sbandito,  
Lontan da voi, mentre per mio dispetto  
Quel che già si potea mi fu rapito;

Ho compagno il mio ingegno, e mi diletto  
Sol d'esso, che di Cesare al furore,  
Ed all'ira di lui non fu soggetto.

Tronchi chi vuol di vita il mio vigore  
Con crudo ferro, il nome mio costante  
Oltre la tomba serberà l'onore.

E sarò letto fin che dominante  
Roma guerriera l'universo impero  
Dai sette colli guarderà gigante.

Tu pur, verso di cui semprepiù spero  
Degli studi il cammin fausto e sicuro,  
Come puoi, col tuo ingegno alto e severo  
Schiva l'ingiuria dell'oblio futuro.





## ESPOSIZIONE DELL' ELEGIA SETTIMA

DEL

## LIBRO OTTAVO

*In caput alta suum etc.*

L'idea di questa elegia, a differenza della seguente racchiude un lamento, che Ovidio dirige ad un suo amico, per rinfacciargli la sua poca fede. Costui, mentre prima tenerissimo del poeta, mutò aspetto dopo la disgrazia di lui, per timore di procacciarsi l'o-

dio di Cesare. E come l' esule cantore credea inalterabile quell' affetto , stupisce poi nell' osservare quella crisi inaspettata; e dolente afferma che sconvolto è l' ordine della natura : che il sole col suo lucido cocchio percorrerà nell' avvenire opposto sentiero ; che su la terra scintilleranno le stelle, e sui convessi spazii del cielo segnerà i solchi col vomero il curvo colono.

Per destar quindi nel cuore dell' infedele qualche rimorso, gli rimembra che nel giorno fatale del suo bando neppure diè un segno di dolore, neppure si mosse ad abbracciarlo, a porgergli un sollievo e concedergli il pietoso conforto del supremo addio , che non isperava più di ricambiare su la terra diviso lontano da monti, e da oceani inarri-  
vabili.

*Tanta ne te, fallax, cepere oblivia nostri,*

*Afflictumne fuit tantus adire timor?*

*Ut neque respiceres, neque solarere iacentem,*

*Dure, neque exequias prosequerere meas?*

La posizione di questo infelice poeta eccita la compassione in ogni anima gentile ! Circoscritto egli nel più remoto confine del mondo, sotto un'atmosfera tenebrosa per nebbie aquilonari, fra lo squallore delle brulle montagne, desta la immagine sublime e grandiosa di colui che sull' arpa del dolore pian-

ge la sventura della patria, le glorie di un tempo caduto e l'illusione delle terrene speranze! Egli dintorno non iscorge che popoli a lui stranieri per lingua e per costumi, uomini feroci ai quali è ignota la pietà, campagne deserte non mai fecondate dal sole!

Or fra tanto orrore gli è assai penosa la perfidia di quest'amico, al quale dolce vincolo di lungo amore lo tenea avvinto; e lo avea avuto compagno nel viaggio, negli affari, nei passatempi.

Per questo nol crede nato in Roma, ma sui gioghi alpestri della Sarmazia: e finisce con dire che tanta crudeltà alligna solo nei cuori di ferro, e che certo una tigre lo ha nutrito fanciullo.

*Non ego te genitum placida reor urbe Quirini,*

*Urbe meo quae iam non adeunda pede est.*

*Sed scopulis ponti quos haec habet ora sinistri,*

*Inque feris Scithiae Sarmaticisque iugis.*

*Et tua sunt silicis circum praecordia venae,*

*Et rigidum ferri semina pectus habet*

*Quaeque tibi quondam tenero ducenda palato*

*Plena dedit nutrix ubera tigris erat.*

Così pure Virgilio fa parlare a Didone quando abbandonata da Enea rimase sola e lacrimosa su la riva di Cartagine.

*Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus*

*(auctor*

*Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens  
Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres!*

E Tasso, seguendo le orme del Mantovano, mette questa imprecazione in bocca di Armida già delusa da Rinaldo.

*Nè te Sofia produsse; e non sei nato  
Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana  
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;  
E le mamme allattâr di tigri ircane—  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
Pure un segno non diè di mente umana:  
Forse cambiò color? forse al mio duolo  
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?*





## ELEGIA

---

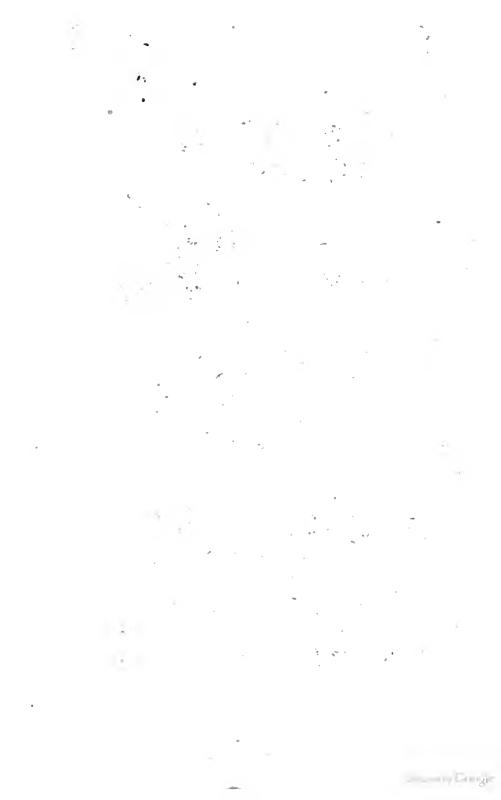
Dal mar discosti torneranno i fiumi  
Vèr la sorgente, e il Sol correrà indietro  
Coi rivolti destrieri opposti calli.  
Le stelle in terra splenderanno; il cielo  
Si solcherà coi vomeri; dal foco  
Uscirà l'acqua, e darà l'onda fiamme.  
All'alta legge di natura avverse  
Le cose andran: nulla sarà nel mondo

Che il vetusto terrà corso primiero.  
Tutto avverrà ch'io pria negava; e tutto  
Di possibile avrà fede e certezza.  
Tanto predico, perchè omai deluso  
Da quello io fui che nelle mie sventure  
Credea foriero di conforto e aita.  
Ahi fallace, perchè sì duro obbligo  
Di me ti colse? e a ritrovar l'afflitto-  
Perchè tanto timor chiudesti in seno,  
Che nè vedermi osasti in mezzo ai miei  
Danni, nè consolarmi; nè la estrema  
Accompagnar ti scorsi aspra partenza?  
Il sacro d'amicizia illustre nome  
Stimasti vile e il calpestasti!

Ed era

Forse molto veder l'oppresso amico  
Sotto il peso dei mali, e mitigarlo  
Col pio favor dei tuoi soavi accenti?  
E se non lacrimar sui miei dolori,  
Parlar potevi almen con finto affanno,  
E dirmi: addio, che a scambiar gl'ignoti  
Han pur costume; e alla comun mestizia  
Del popolo sentir pietade almeno!  
E il mio mirar dolente viso allora  
Che dato ti era, e nè sarà giammai  
Nell'avvenir concesso. Il tristo addio  
Scambiato io ti avrei, ch'or m'è negato  
Per tutti i giorni che verranno. Eppure  
Altri che a me non congiungeva nodo

D'amicizia, sul mio dolente stato  
Sparsero, indizio di bell'alma, il pianto!  
Ah! se per lungo amor tu meco avvinto  
Stato non fossi a mensa, e negli affari,  
Quanto saresti più crudel? se i nostri  
Giuochi e gravi interessi affatto ignoti  
A vicenda ci fossero? se in Roma  
Sol ti avessi veduto, e meco insieme  
In ogni loco ancor stato non fossi?  
Così dunque sgombrâr del mare i venti  
Tante memorie? e così dunque tutto  
Travolser seco le onde dell'oblio?  
No, che nato non sei nella pietosa  
Roma, là dove più tornar non lice!  
Ma fra le spiagge d'aspri scogli ingombre  
Del Ponto infausto, o sugli alpestri gioghi  
Di Scizia, e fra Sarmatiche montagne.  
Vena di duro selce il cor ti cinge:  
Semi di ferro in sen racchiudi; e tigre  
Era colei, che a te fanciullo porse  
Un dì piene a succhiar le sue mammelle.  
Se ciò non fosse, duro men ti avrei  
Scorto, nè reo di crudeltà saresti.  
Ma s'è destin che ai miei sinistri casi  
Questo si aggiunga, onde diversi e vari  
Son dai vetusti i dì presenti, almeno  
Fa che il tuo fallo io non ricordi, e lodi  
Tua cortesia, e il nobil cor col labbro  
Che i miei lamenti sparge e le querele.





## ESPOSIZIONE DELL' ELEGIA OTTAVA

DEL

### LIBRO PRIMO

---

*Detur inoffensae.*

Questa elegia è un voto ardente di pace al suo amico, che solo continuava ad amarlo nella sua disgrazia: è un'eco dolente del suo cuore oppresso dalla solitudine. Quando l'uomo prostrato dalla sventura, lontano dalla limpidezza del cielo natio, non scorge dintorno a lui che desolazione, oh come soave

e dolce è il pensiero degli amici e dei parenti! Allora è appunto che, diviso dalle persone care, sente il bisogno di un cuore che accolga le sue amarezze e lo conforti: allora comprende come sono tenere le memorie della fanciullezza; com'egli è nato per la società; e come l'umano consorzio, non lacerato dalla discordia, ma santificato dall'amore, accoglie pietoso i gemiti dell'infelice! E in questa necessaria espansione, in quest'ansia di trovare attorno esseri capaci d'intendimento e di pietà, confida all'aura, che passa il sospiro del suo dolore, o al ruscello che mormora, od alla solitaria luna. Ecco il Monti:

*Qualunque sei che al grato ufficio e pio,  
Cortese aurette, il vol sciogliere or devi,  
E girtene là dove ir non poss'io,*

*Pria di spiccar da quest'orror le lievi  
Rapide piume, deh che sian ben tutte  
Dei miei caldi sospir focose e gravi!*

*Deh! che sul dorso di Apennin le brutte  
Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto  
Perigliose a mirarsi orride lutto!*

*Deh! che, smarrita per sentier remoto,  
Mai non t'assorba, aerea pellegrina,  
Qualche caverna di dirupo ignoto!*

*Non accostarti troppo alla marina,  
Ove sovente delle vaghe aurette  
Fanno i nembi crudeli strage e rapina—*

*Tienti alle basse amene collinette  
Contenta di libar sol le fragranti  
Cime dei fiori, e delle molli erbette !*

(Elegia 2)

Ovidio scrive al suo amico con molto affetto, in quanto che vedea che gli altri lo aveano abbandonato appena si era mutata per lui la fortuna. Di quà trae argomento di dire che gli amici ordinariamente ci sorridono finchè ci sorride la sorte, e che nella miseria tutti ci fuggono.

*Donec eris felix multos numerabis amicos:*

*Tempora si fuerint nubila, solus eris.*

Li paragona all'ombra che segue colui il quale cammina attraverso i raggi del Sole; alla formica che va soltanto ai ricchi granieri, ed alle colombe che corrono agli splendidi tetti:

*Aspicias ut veniant ad candida tecta columbae,*

*Accipiat nullas sordida turris aves.*

*Horrea formicae tendunt ad inania numquam,*

*Nullus ad amissas ibit amicus opes.*

Dunque è mai vero che la idea del guadagno rende così mercenario l'affetto? È mai vero che solo l'aura della sorte tira seco una turba adulatrice, che ha sul labbro un riso mendace ed invidioso? Noi non vogliamo, nè possiamo dare su di ciò giudizio severo. Ma, senza dubbio, quando una società

declina al corrompimento, quando lo spirito della dissidia fomenta le gare e gli odii celati, quando l'individuale interesse assorbe l'utile generale, disleale è l'affetto, la parola dell'amicizia è bugiarda, e l'uomo sconosce la simiglianza nel suo fratello. Si vogliono allora sapere i diritti; s'ignorano i doveri—vuolsi che tutto si riferisca al privato interesse, come i raggi di una sfera al suo centro: vuolsi annullare, per dir così, la dignità umana negli altri e tutto assumere a peculiare profitto: e così in questo inequilibrio la bilancia dell'equità trabocca. Or donde ripeter questo se non dall'essere motivo di affetto tutt'altro che il vincolo di carità cristiana e la virtù? In tale condizione di cose non si ama l'amico per l'amico, ma perchè se ne spera vantaggio; ed ove mai non ha alimento questa speranza, finisce il prestigio, cade di mano il turibolo dell'adulazione, ed un gelido sogghigno tien dietro alle simulate confidenze.

Di questi vili, che nei suoi tempi erano molti, si duole Ovidio, il quale scrive dalla sua relegazione:

*Dum stetimus, turbae quantum satis esset habebat*

*Nota quidem, sed non ambitiosa domus:*

*At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,*

*Cautaque communi terga dedere fugae.*



## ELEGIA

---

Lettor, che, mentre l'animo  
Avverso a me non hai, leggi il mio scritto,  
Il termine prescritto  
Toccar tu possa di tranquilla vita.  
E piaccia al ciel che fruttino  
A te grazia e favor gli augurii miei,  
Che mai sopra i miei danni  
Non mossero gli Dei.

Finchè arride fortuna  
Vedrai dintorno largo stuol di amici;

Ma, se avversi tu avrai  
Gli umani eventi, sol tu rimarrai.  
Vè come al bianco tetto  
Vengono le colombe; e al vecchio ostello  
Non corre alcun augello.  
Nè la industrie formica  
Chiede i vuoti granai;  
Così l'amico schiva  
La casa allor che di ricchezza è priva.  
E come a chi per via,  
A traverso del sol, l'ombra è compagna,  
E fugge poi che nube l'astro invola;  
Così incostante il vulgo  
Segue il baglior della fortuna; e quando  
Nebbie sinistre a quel fulgor fann'ombra,  
Quella turba disgombrà !

A te sembri fallace  
Questo, lettor; ma negli eventi miei  
Amara esperienza il rende vero!!  
Finchè fu più sincero  
Il riso della sorte, in mia dimora  
Correa di gente lunga folla ognora.  
Quando fu scossa ognun temè rovina,  
E volser tutti a comun fuga il tergo!  
Ma stupor non mi prende,  
Se timidi li rende  
La folgore funesta, al cui baleno  
Divampan tutte le vicine cose!  
Eppur Cesare ammira

Quei che serbano il cor sempre costante  
Nelle amarezze ancor del suo nemico.  
E se talun mutabile  
Nei rovesci non è di sorte dura  
Verso colui che amò nei dì felici,  
Ei lontano è dall'ira,  
Perchè chi più di lui mite e pietoso  
Tiene il cor generoso?  
Poi che di Oreste greco  
Il fido condottier seppe Toante,  
Fama riporta, ch'ei lodò l'affetto  
Di Pilade costante.  
Lodò Ettore ancora  
Di Patroclo la fè verso di Achille:  
Ed il Tartareo Dio  
Sentì dolor che al regno degli spenti  
Col compagno discese il pio Teseo.  
O Turno, ed è pur vero  
Che a te, noto l'amor d'Eurialo e Niso,  
Stille di pianto amaro  
Le tue gote bagnàro?  
Dunque per gl'infelici  
Pietade ancor si trova,  
Nel nemico si approva:  
Ma ohimè questi miei detti  
Oh di ben pochi toccheran gli affetti !!

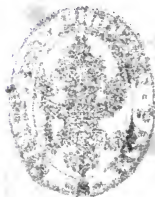
---

## ERRATA

## CORRIGE

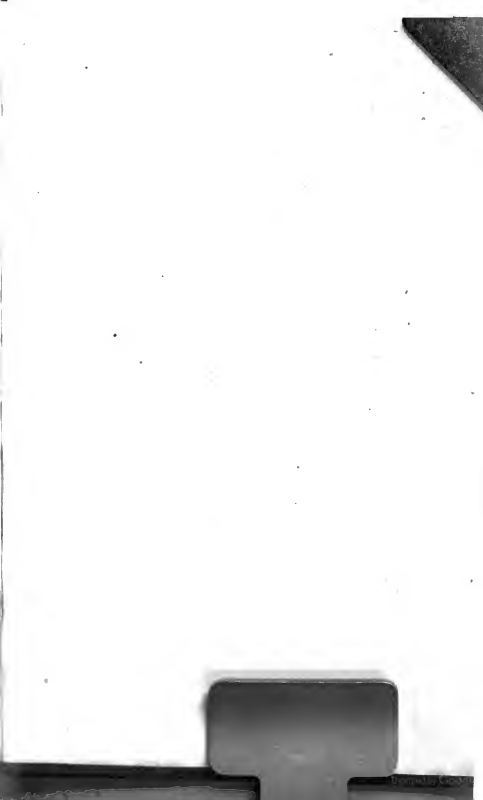
|                 |              |               |               |
|-----------------|--------------|---------------|---------------|
| Pag. <u>36</u>  | v. <u>17</u> | armento       | armento       |
| Pag. <u>41</u>  | v. <u>5</u>  | canto         | canto.        |
| Pag. <u>74</u>  | v. <u>15</u> | accoppiandosi | accoppiandosi |
| Pag. <u>99</u>  | v. <u>6</u>  | convenuti     | convenuti,    |
| Pag. <u>100</u> | v. <u>28</u> | del           | dal           |
| Pag. <u>107</u> | v. <u>14</u> | Allori        | allori        |
| Pag. <u>113</u> | v. <u>26</u> | tramutò       | trasmutò      |

19628









BIBL